

RICORDI DI VITA VISSUTA

di
Domenico Morra



*Udine
Ufficio Contabilità
e Revisione
15.6.1942*



*Stalag II B
Hammerstein
matr. 43428
20.9.1943*

Barletta, novembre 2008

Domenico Morra

Budapest, 10.5.1945



Ivo Berlanda

Budapest, 10.5.1945



Gino Mazzoleni

Stalag II B
Hammerstein, 20.9.1943



Aldo Marmai

Stalag II B
Hammerstein
matr. 42625
ottobre 1945



Pola, 1946



DOMENICO MORRA

Nato a Canosa di Puglia il 26.11.1919, frequentò le Scuole Elementari a Sala Consilina (SA) e a Lecce (il padre era agente di custodia).

Nel 1932 la famiglia fu trasferita a Matera, dove Domenico frequentò il Ginnasio, con Rocco Scotellaro, e l'Istituto Magistrale.

Dopo la parentesi del servizio militare e la prigionia in Germania, insegnò per due anni nella Scuola Elementare Rurale di Serre di Calciano (MT) e poi per dodici anni a Tricarico (MT), dove ritrovò, più volte Sindaco socialista, poeta dei contadini, il carissimo Rocco Scotellaro, che conobbe i suoi bambini Leonardo e Angela, ivi nati.

Fu amico di Carlo Levi, già confinato dal regime fascista ad Aliano (MT) dove è sepolto, scrittore, pittore, valente medico dei contadini, senatore della Repubblica, autore del *Cristo si è fermato ad Eboli*. Carlo Levi spesso veniva a Tricarico dal suo intimo amico Rocco.

Trasferitosi a Barletta nel 1959, insegnò nella Scuola Elementare "San Domenico Savio" fino al 1978.

Si è spento serenamente nell'Ospedale di Barletta la mattina del 30.7.2008, pronunciando chiaramente: "Il giorno eterno (ripetuto tre volte), quello che non finisce più". - "Usciamo di qua, io son morto". Le ultime parole, poco prima di spirare, sono state: "Devo studiare... i libri".

.

*Ai miei cari nipotini
Luciana, Claudia e Silvio Morra,
Marilena e Fabio Pignatelli ...
un messaggio... per non dimenticare.*

Nonno Domenico

Su cortese, insistente invito di amici e di familiari, colgo l'occasione della prima commemorazione della *Shoah*, il *Giorno della Memoria*, 27 gennaio 2001, per scrivere questi miei modesti, dolorosi

Ricordi di vita vissuta

ricordi di una diretta esperienza personale, di testimonianze acquisite e di alcuni episodi salienti della mia prigionia in Germania, a titolo di cronaca, senza rancore, senza odio, senza pretese: per non dimenticare.



La sera dell'8 settembre 1943, all'atto dell'armistizio dell'Italia, ero in servizio, ormai da due anni, presso l'Ufficio Contabilità e Revisione di Udine, mobilitato. Nel cortile della Caserma del Distretto Militare alcuni soldati, siciliani, abbracciati, ballavano felici, mentre accanto a loro un altro, pure siciliano, piangeva sostenendo che la guerra non era per niente finita, ma che, anzi, proprio allora cominciava.

Passarono quattro lunghi giorni in ufficio, nell'attesa di notizie, di ordini, di disposizioni. Si vedevano in giro tanti soldati sbandati, provenienti d'oltre confine, che avevano pensato bene di mettersi in salvo prima che fosse troppo tardi e di raggiungere le proprie case. Finalmente la sera del 12 settembre, domenica, il Magg. Cavalli, segretario dell'ufficio, ci dette un foglio licenza e ci mise in libertà. Alla stazione ferroviaria presi la tradotta militare per Bari.

A Pordenone il caro amico Ausilio Tolusso mi offrì ospitalità nell'attesa che si chiarisse la situazione. Lo ringraziai e proseguii. A Mestre, a mezzanotte, la tradotta fu fermata da un reparto di soldati tedeschi che ci condussero nel piazzale della stazione, dove

già c'erano altri soldati. L'indomani mattina chiusi in carri bestiame fummo avviati in Germania.

A Mattarello e a Bolzano fu permesso a ragazze del luogo di distribuire grappoli d'uva ai prigionieri. A Mattarello una giovane signora, che disse di chiamarsi Nina Tacconi, forse una partigiana, sotto il naso della scorta tedesca, uno per volta, faceva scendere dal treno i ragazzi in abiti civili e sottobraccio li accompagnava fuori della stazione: una buona decina. Invitò anche me, ma io ero in divisa e non volli azzardare. Poi i carri bestiame furono richiusi e, dopo una breve sosta al Brennero per un controllo e a Monaco di Baviera, per la distribuzione di un po' di pane nero e un fondo di gavetta di minestra di crauti ai prigionieri affamati, il treno si rimise in moto procedendo lentamente per sei giorni fino a destinazione.

Il 18 settembre raggiungemmo il *konzentrationslager* (campo di concentramento) Stalag II B - Hammerstein, in Pomerania, nei pressi di Danzica. Un'immensa distesa di baracche tutte uguali, di legno, suddivise in blocchi, con le torri di guardia, le cucine, i depositi, le docce, le fontane a pozzo artesiano, con pompa aspirante, la *baracca cacatoio* (scusate), posta sempre in fondo al blocco, perché certo non olezzava di acqua di colonia, in un'area di almeno km 3 x 3. Tutt'intorno il recinto di reticolato. All'interno delle baracche dormitori a castello a due o tre piani, con o senza pagliericci, pieni di pidocchi e di cimici nonostante le frequenti disinfezioni e disinfestazioni.

Alla prima pioggia cominciava, qua e là, lo stillicidio, da far dire al buon Cavedoni che se fosse tornato in Italia si sarebbe vantato che anche in prigionia aveva sempre avuto il conforto dell'acqua corrente in casa.

Rimasi ad Hammerstein dal 18 settembre al 2 ottobre, in attesa di eventi. Una mattina, bighellonando fuori della baracca con alcuni altri, assistetti ad una scena quanto mai singolare. Accanto al nostro blocco, separato da una fitta rete di filo spinato, c'era il blocco degli Ufficiali. Ad un tratto un colonnello abbastanza anziano, si avvicinò al nostro reticolato per raccattare una lattina vuota di carne in scatola, gettata lì per terra, con l'evidente scopo

di servirsene per il rancio del campo. Accorse un soldatuccio tedesco di guardia, che urlando come un ossesso nella sua incomprensibile lingua, lo strattonò in malo modo, lo obbligò a gettare la lattina e lo accompagnò brutalmente a calci fin nella baracca.

Alcuni anni fa ho avuto occasione di leggere il *Diario* di prigionia del Col. Francesco Grasso, l'eroico difensore del Presidio di Barletta nei giorni dell'armistizio che, sopraffatto, per sua fortuna non fu messo al muro, ma pestato a sangue e male in arnese fu internato a Czestochowa in Polonia, presso Cracovia, vicino ad Auschwitz, a soffrire il freddo e la fame in una durissima prigionia.

In quali mani ci avesse messi il nostro *pallone gonfiato* lo sapevamo da tempo e ne avevamo avuto conferma in più occasioni, specialmente durante la ritirata dalla Russia, la quale subì da parte dei *liberatori*, quelli dell'*Ordine Nuovo*, i neo-barbari nazisti, la più feroce e cruenta invasione ed occupazione della sua storia, quando i nostri alleati caricavano sui camion qualche gallina o maiale rimasti nelle povere, già depredate isbe, e picchiavano col calcio dei fucili sulle dita dei soldati italiani che si aggrappavano alle sponde dei camion per non rimanere a terra in balia dei Russi. Non si smentiva affatto ora il rozzo soldatuccio teutone.

Leggendo il *Diario*, pubblicato postumo dalla figlia, Dott.ssa Prof.ssa Sig.ra Maria Grasso-Tarantino, che mi onora della sua amicizia, mi resi conto che il Col. Grasso era stato ad Hammerstein, in quel blocco accanto al mio, dal 23 al 27 settembre 1943, esattamente nel periodo in cui accadde l'episodio da me citato. Non era certamente lui il colonnello preso a calci dal soldatuccio, altrimenti l'avrebbe scritto nelle sue *Memorie*, suppongo. Inoltre, dalle foto del *Diario*, dall'alta statura della figlia, Sig.ra Maria, e dei nipoti, e dai lineamenti del viso, desumo che il Col. Grasso doveva essere alto almeno 1,85 e che non somigliava per niente al colonnello in parola, che ho ancora davanti agli occhi. Ma chi era quel colonnello? Chi era? Mi piacerebbe saperlo.

Comunque, torniamo ad Hammerstein.

Immatricolato col numero 43428, dopo la doccia e la spidocchiatoia, il 2 ottobre, fui smistato e avviato (in un centinaio)

al lavoro forzato presso la fabbrica bellica di Karl Richter, *Arbeit Kommando 3021* (numero della fabbrica), nella cittadina di Stolp, sempre in Pomerania, pochi chilometri a nord-ovest di Danzica, otto chilometri a sud del Mar Baltico.

Eravamo ovviamente di età diverse, dai 20 anni di Ivo Berlanda e di alcuni altri, fino ai 30 e oltre, addirittura 36-37 di Gaetano Folegatti, Bellotti, Lionello Boschini, il Prof. Musto, richiamati; alcuni della classe 1917, numero della disgrazia, che chiamati alle armi nel 1937, di leva, furono congedati il 1945 quelli che tornarono, dopo nove anni. Molti ammogliati e con figli. Io all'epoca avevo 24 anni circa.

Soldati stanchi, depressi, malati, che il nostro *pallone gonfiato*, (uno dei rari uomini mandati di tanto in tanto solo alla fortunata Italia, beata lei, calati col panierino direttamente dalla Divina Provvidenza), sconsideratamente, con presunzione, disinvoltura e faciloneria, aveva inviato nudi e crudi, sui vari fronti, come in un gioco. Scampati ai soffocanti deserti dell'Africa, ai congelamenti tra le montagne greco-albanesi, ai 41 gradi sotto zero del terribile *generale inverno russo*, di napoleonica memoria, fanti, alpini, bersaglieri, avieri, carabinieri, il marinaio genovese Tambuscio, ripescato moribondo nel naufragio della battaglia navale di Capo Matapan, quasi non bastasse, per colmo di disgrazia, erano venuti ora a crepare ingloriosi e umiliati in prigionia.

Nella fabbrica lavoravano, oltre a civili tedeschi, in verità pochi, vecchi e donne, centinaia di prigionieri: Russi, Francesi, Belgi, Polacchi, altri, deportati militari e civili, uomini e donne, che ci accolsero con tanta simpatia. In fabbrica si lavorava tutti insieme, prigionieri e civili tedeschi, indifferentemente, e direi fraternizzando.

Dico, non solo tra prigionieri, ma anche con quei tedeschi, di cui serbo un grato ricordo e che non dimenticherò mai, uomini e donne, che portavano ai prigionieri la fettina di pane con margarina, che sapevano dell'esistenza dei campi di sterminio, che non salutavano con l'*Heil Hitler* (saluto a Hitler), d'obbligo per militari e civili tedeschi, che non credevano nel nazismo, nella *razza pura*, nel *Reich millenario* e nell'*Ordine Nuovo* della mente malata di Hitler, il

criminale pazzo, secondo la cui scala, in cima c'era la razza tedesca (la razza pura), i *superuomini*, poi le varie razze anglo-sassoni e i latini, gli *uomini*, quindi gli Slavi, Russi, Asiatici, Ebrei, colpevoli, questi ultimi, di tutte le disgrazie della Germania, da mandare alle camere a gas e ai forni crematori, i negri. Tutti *sottouomini*, parte da germanizzare per lavorare per i Tedeschi, il resto da sterminare.

E certo non dimenticherò mai i compagni di prigionia italiani, primo fra tutti il ventitreenne che per una banale appendicite non sarebbe tornato alla sua Reggio Emilia, che lasciammo là, nel cimitero di Stolp, fra le tombe di tanti altri prigionieri stranieri, invano atteso dalla giovane sposa e dalla figlioletta di un anno: Augusto Freddi. Chissà cosa successe quando il nostro Lionello Boschini, anch'egli reggiano, portò alla famiglia l'orribile notizia.

E poi, il carissimo Ivo Berlanda, italiano di Bolzano, il carissimo, paziente Gino Mazzoleni, di Casale Corte Cerro (VB), che detestava la vecchia cuciniera tedesca, storta e brutta, chiamandola *sacco di patate mal legato*, la quale si divertiva a vederci dividere, litigando, il piattone di minestra avanzata che ci portava, il religioso Gino, che ci esortava a stare in grazia di Dio, ora che tanto avevamo bisogno di Lui; e ancora l'altrettanto caro, il fine, affettuoso Aldo Marmai, veneziano, mio compagno di lavoro in fabbrica; Lionello Boschini, il bolognese Ettore Badiali, che cantava *Fazzoletti e zoccoletti*, amore della *farfalla*, una ragazza con un camice bianco che svolazzava, ballando, per la fabbrica, con alcune altre ragazzine che facevano la corte ai giovani prigionieri italiani e francesi, illudendosi di diventarne poi sposine in Italia e in Francia a guerra finita; l'attempato Prof. Musto, napoletano, i fratelli Gaetano e Tolmino Folegatti, di Comacchio, presi in luoghi diversi, che, guarda caso, si ritrovarono insieme ad Hammerstein; Rustia, sottufficiale della marina, triestino, nato prima del 1914, quando Trieste era austriaca, che parlava il tedesco meglio dell'italiano, che però andò via presto come interprete; Gino Venanzoni, di Camerino; i due cognatini ventenni calabresi, ognuno dei quali aveva sposato la sorella dell'altro; il siciliano Tornabene, sul cui nome si scherzava, con la speranza di tornare, non importava se bene o

male; Paolo Piccolo, calabrese, che col suo violino arrangiato, la sera suonava in eterno la sua composizione *Sette giorni di prigione*; i quattro giovani napoletani Pecoraro, Donadio, Izzo e Dipalma, che con accorata malinconia e tanta nostalgia cantavano:

*Dimme addò staie, dimme a chi pienze tu,
e Tu mi deciste sì na sera e maggio,
e Torna a Surriento, torna a cantà.*

Ugualmente ricorderò sempre i miei compagni diretti di lavoro, di carico e scarico, stranieri: i russi Sergei Sissoieb, il gigante buono, con un viso confortante, Konstantin, Romanov; i francesi Abel Lagache, Raymond, Louis, il polacco Tuckivic e tanti altri ancora che ho davanti agli occhi ma di cui non ricordo i nomi. Con costoro lavorai ogni giorno per tutta la mia permanenza in fabbrica.

Tra me e Sergei si stabilì un rapporto affettuoso, fraterno. Mi disse, fra le tante altre cose, di essere maestro elementare nella sua splendida Leningrado, oggi San Pietroburgo, l'eroica città che resistette vittoriosa all'assedio tedesco di ben trenta mesi, completamente distrutta, coi suoi 5 milioni di abitanti dell'epoca. Vi aveva lasciato la coetanea moglie trentenne e due bambini di pochi anni. Che fine avevano fatto? E se scampati, in quale angolo della sterminata Russia sarebbe andato a trovarli, una volta finita la guerra, se fosse tornato?

Sento ancora il calore dei tre baci che Sergei mi stampò sul viso, la mattina del 21 novembre 1944, all'atto dell'increscioso commiato. *Auf wiedersehen, Dommennico. Auf wiedersehen, Sergei.* Arrivederci? Ma dove e quando? Io so del suo ritorno, ma egli non sa del mio.

Ivo Berlanda lo rividi oltre vent'anni fa a Bolzano, dove mi recai a fargli visita con mia figlia Angela. Guarda caso, il vagone del treno si fermò a tre passi dall'uscita del sottopassaggio, da dove il 14 settembre 1943 era salita una ragazza con un cesto d'uva che distribuì ai prigionieri. Fui ospite di Ivo per tre giorni, con visite alle Dolomiti, a Ortisei, a Campolongo, alla Marmolada, ospitalità che ricambiai a lui, alla distinta signora Ilda e ai suoi due meravigliosi bambini, Gianni e Michela, qui in casa mia per alcuni

giorni, a Barletta, in via Cassandro 5, con visite a Castel del Monte, alle grotte di Castellana, ai trulli di Alberobello.

Di Gino Mazzoleni, che fosse mancato intorno agli anni ottanta a Casale Corte Cerro me lo dissero la gentile signora Anna Maria e il quindicenne ultimo figlio Lamberto, che ebbi il piacere di conoscere nella stazione di Novara parecchi anni fa.

Mino Folegatti mi ha poi comunicato che anche papà Gaetano e zio Tolmino non sono più, il primo mancato una decina di anni or sono a 83 anni, Tolmino poco dopo, molto più giovane del fratello.

Anche Laura Marmai mi ha comunicato che papà Aldo è venuto meno un anno fa, a 78 anni, mentre Ivo Berlanda si è addormentato sul divano, come mi dice la signora Ilda, il 31 luglio 2000, a 76 anni, purtroppo malato.

Non nascondo la mia profonda commozione a queste notizie.

La fabbrica produceva cassette per munizioni, armadietti per civili senza tetto, baracche prefabbricate, letti biposto e tanta altra roba di legno.

Si lavorava dieci ore al giorno, ma verso la fine del 1944 le ore di lavoro furono portate a dodici.

Chi da civile aveva un mestiere, che in fabbrica andava bene, fu collocato al posto giusto. Io che in Italia ero studente, fui adibito, con Aldo Marmai e parecchi altri, a facchino per il carico e scarico di materiale vario, sempre in legno, dentro e fuori la fabbrica.

Il cibo era scarso e scadente: minestra non abbondante di patate, barbabietole da foraggio, verze, crauti, due volte al giorno, una fetta di pane nero e pesante, mezzo chilo, al giorno, e ogni mese una tavoletta di margarina, un po' di marmellata e un po' di zucchero.

Un giorno ci vedemmo servire due grossi pesci per ciascuno. Era accaduto che bombe di profondità per colpire i sommergibili, lanciate dagli Inglesi nel Baltico, avevano provocato la moria di innumerevoli pesci, che, raccolti, erano stati distribuiti alle mense aziendali delle fabbriche della zona. Alla nostra diffidenza, la brutta strega cuciniera disse che il giorno prima l'aveva mangiato

anche lei e che non era morta, con grande rammarico di Gino Mazzoleni.

Tutto sommato, in fabbrica, si stava poco male, se vogliamo eccettuare la cattiveria del capo *meister* (mastro) Saak, nazista sempre in camicia e cravatta brune, temuto e malvisto anche dagli stessi operai tedeschi, che aveva il dente amaro con gli Italiani perché non aderivano alla repubblica fascista.

I fronti erano lontani, gli Alleati non erano ancora sbarcati in Normandia e la Pomerania era una zona tranquilla, tranne Danzica, spesso bombardata. I guai cominciarono poi.

In fabbrica si lavorava dal lunedì al sabato; la domenica era festa. Ma per i prigionieri non era mai festa, specialmente per noi italiani che abitavamo in fabbrica: o si andava a spalare la neve o si faceva pulizia nei refettori e nelle latrine o si andava a cavar patate e la sera tornavamo a casa con le tasche piene. Ma più spesso a gruppi, si andava con i camion a caricare legname a grandi distanze.

Una domenica *meister* Saak fece arrivare quattro poliziotti coi manganelli per aver chiesto con una certa insistenza di rimanere in baracca per un po' di pulizia personale. E le prendemmo di santa ragione.

Una domenica memorabile, poi, in numero considerevole di parecchie centinaia, uomini e donne, fummo portati in treno a scavare un vallo anticarro in Polonia, in una grande spianata, da dove dovevano arrivare i Russi, e stando a tarda sera in aperta campagna lungo i binari in attesa del treno per il ritorno, noi Italiani cantavamo *Spazzacamino* e il coro del Nabucco *O mia Patria sì bella e perduta*; i Francesi cantavano la *Marsigliese* e i Russi *Volga, Volga*. Sembrerà campanilismo, ma quando cantavamo noi Italiani, tutti tacevano, anche i Russi. In quell'occasione vidi per la prima volta gli Ebrei, coi vestiti a fasce verticali dei prigionieri e la testa rasata, uomini e donne, e l'unica volta in cui vidi pochi prigionieri americani e inglesi.

Il 13 dicembre 1943, Santa Lucia, nome a me caro, ci dettero finalmente dei moduli per scrivere alle famiglie, ma solo a mamma, papà o moglie, non a parenti, amici o fidanzate, pena il cestino. Io

allora scrivevo una volta a Canosa di Puglia *Cara Mamma* e una volta a Matera, alla mia famiglia *Caro Papà*. Le lettere, regolarmente censurate, passavano tramite la Croce Rossa Internazionale di Ginevra, e ricevevo per un certo periodo le risposte sull'altra metà del modulo, che però andarono perdute durante il mio lungo peregrinare.

Trascorse il freddo inverno 1943-44, con temperature sempre molti gradi sotto lo zero, lavorando un po' dentro la fabbrica ma di più fuori, malvestiti, per fortuna con la divisa di panno, il pastrano militare, scarponi ancora sani, bustina con alette abbottonate sotto il mento, comunque insufficienti per quel freddo, malnutriti, quasi sempre a caricare e scaricare vagoni di tavoloni e tronchi coperti di neve, con l'aiuto di leve di ferro lunghe un metro e mezzo, già pesanti due chili l'una. Un giorno me lo buscai un tronchetto sul piede destro, che però mi fruttò quindici giorni di riposo; mentre Sergei per un altro tronco tornò in fabbrica dopo tre mesi dal campo di Hammerstein, dove era stato inviato a curarsi.

Tornò con un cappotto appartenuto a chissà quale ebreo finito nelle camere a gas e nei forni crematori, ricevuto da un russo magazziniere del campo, e lo barattò con un operaio tedesco per cinque filoni di pane. Una mattina mi chiamò in disparte per darmi uno di quei pani che tirò fuori da sotto la giacca. Rimasi sconcertato e per non offenderlo, ne spezzai un pezzo. Sergei dal cuore d'oro!

Per recarci in segheria o al vicino tronco ferroviario per il carico e scarico, si passava davanti all'Ufficio di Collocamento al Lavoro, a cento metri dalla fabbrica, dove ogni giorno erano deportati civili in attesa di essere ingaggiati e avviati al lavoro nelle fabbriche o presso famiglie. Erano quasi sempre donne russe rastrellate durante la ritirata tedesca. Una mattina ne vidi una seduta per terra, sul ghiaccio, con in braccio un bambino in fasce, con quel freddo polare.

Con la primavera finì il freddo atroce e tornò in noi un po' più di serenità, di fiducia e di speranza. Nel pomeriggio di una domenica venne a confortare i 500 o 600 italiani distribuiti nelle

varie fabbriche di Stolp la *Compagnia di Varietà* del campo di concentramento di Hammerstein.

Si sappia che in quasi tutti i campi di concentramento, ma specialmente in quelli di sterminio, si organizzavano orchestre e spettacoli perché i prigionieri morissero più allegramente, come per esempio, a Treblinka, dove la domenica, nel cortile del campo, un'orchestra su un palco suonava per i prigionieri allegri valzer e mazurche, mentre accanto pendeva spesse volte da una forca, appeso per i piedi, a testa in giù, il povero *delinquente* di turno, di tanto in tanto picchiato sul viso col calcio del fucile, e poco discosto un altro *scellerato*, appeso ad un palo per i polsi legati all'ingiù dietro la schiena.

E così anche ad Hammerstein sorsero un'orchestra e un'équipe di attori per rallegrare i prigionieri. Ci riunimmo in una sala cinematografica, ma prima dello spettacolo ci dovemmo sorbire il solito odioso invito, da parte di un ufficiale delle *Schutzstaffeln* (Squadre di sicurezza, abbreviato SS), a firmare l'adesione a collaborare, come liberi lavoratori, per la *gross Deutschland* e il *gross Hitler* che l'interprete del campo, Rinaldo Ghiglianovic, volutamente non tradusse *grande Germania e grande Hitler*, ma *grossa Germania e grosso Hitler*: risata generale. Per oltre due ore assistemmo ad uno spettacolo teatrale di prosa, di varietà, di balletti, di canzoni, di recite, tutto eseguito da prigionieri veramente artisti, talvolta travestiti da belle donne. Si esibì anche il bravissimo comico Cavedoni che, dopo varie battute, barzellette e farsette, ci confidò in gran segreto cosa avrebbe fatto al suo ritorno, in contrapposizione a quello di cui non aveva goduto in prigionia:

- 1) Dormire in un letto su quattro materassi;
- 2) Dormire con tutte le luci accese;
- 3) Buttare una sigaretta appena accesa;
- 4) Accarezzare i cani condotti al guinzaglio da donne belle.

Ed infine musica divina: fu eseguito e cantato in coro il bellissimo, commovente *Inno dei prigionieri italiani del campo di concentramento di Hammerstein*, musica e versi del Prof. Tenente Lugli. Con gli occhi chiusi rivedemmo la casetta e la mamma,

risentimmo la *Ninna Nanna*. Facemmo ripetere l'inno dieci volte, lo imparammo tutti, lo cantavamo spesso, lo canto ancor oggi. Eccolo:

Scende la neve nel cuor della notte
sopra i cancelli del crudo Hammerstein,
tremo dal freddo e penso alla sorte
che m'ha portato il più grande dolor!
Poi nel silenzio rammento il passato
e desolato mi metto a dormir;
vola nel buio il pensiero alla mamma,
la ninna nanna mi sento cantar:
"Fanciullo, io conosco il dolore
che tanto ti rattrista il cammin,
ricorda la tua casa e l'amore,
per ora segui pure il destin.
Se un giorno tornerai fra le braccia,
insieme scorderemo il soffrire;
intanto prega sempre il Signore,
e nel pregare non ti scordare
della tua mamma quaggiù!
La mamma ti ricorda nel pianto
e sempre, in ogni istante t'aspetta.
È sola nella triste casetta,
ma sa che un giorno, al tuo ritorno,
tu la potrai consolar!"

E venne l'estate 1944, breve, tiepida, con la sua quasi aurora boreale: il sole tramontava tardissimo, poco prima di mezzanotte, un'ora dopo era già l'alba del nuovo giorno. I fronti si erano avvicinati: i Russi avevano riconquistato tutto il loro territorio perduto all'atto dell'invasione proditoria tedesca ed erano ormai vicini; gli Anglo-Americani erano sbarcati in Normandia e il fronte italiano non andava meglio. Si stringeva il cerchio intorno alla Germania.

Il 20 luglio 1944 ci fu l'attentato a Hitler, ad opera del Barone Colonnello Claus Schenk von Stauffenberg. Il 21 mattina lo

stavamo commentando con Aldo Marmai, Sergei, Romanov, Raymond e alcuni altri, lavorando, quando ci sorprese il capo *meister* Saak. Inviperito ci coprì di pugni e calci, chiamandoci *maledetti e luridi porci*, epiteti che il *Führer* (condottiero, guida) in ogni suo violento discorso affibbiava sempre ai capi di Stato e in genere ai suoi nemici, e minacciò di farci *uscire per il camino*, frase ricorrente di tanto in tanto sulla bocca di alcuni Tedeschi. In seguito, quando sentii dei campi di sterminio, in uno dei quali purtroppo finii anch'io, capii che uscire per il camino significava finire nelle camere a gas e nei forni crematori, per uscire per il camino sotto forma di fumo.

In settembre tutti gli Italiani prigionieri fummo dichiarati d'autorità liberi lavoratori collaborazionisti.

Dopo il lavoro potevamo liberamente uscire, ma alle ore 21 bisognava essere in baracca per il controllo della Polizia.

Una domenica pomeriggio vennero Louis e Raymond con un paio di pantaloni e una giubba francesi, mi travestii e andai con loro al teatrino dei Francesi, perché anche i Francesi e i Russi avevano al campo le loro orchestre. A scuola avevo studiato il francese per alcuni anni, per cui lo capivo e lo parlavo benino.

Nei primi di novembre 1944 in Pomerania furono chiuse le scuole e vennero a lavorare in fabbrica molti giovani studenti, maschi e femmine. I Russi erano alle porte ed entrarono in Stolp l'8 marzo 1945; il 27 gennaio erano già entrati in Auschwitz.

Come appresi al ritorno mediante corrispondenza con i miei ex compagni di fabbrica Gino Mazzoleni, Aldo Marmai, Tolmino e Gaetano Folegatti, ecc. all'arrivo dei Russi a Stolp non successe niente. Non ebbero luogo le temute atrocità da parte dei Tedeschi, come rivalsa sui prigionieri, piuttosto che vederli liberi, né rappresaglie o vendette da parte dei prigionieri liberati o dei Russi contro i Tedeschi. Stolp fu tagliata fuori e occupata senza colpo ferire. Le colonne corazzate russe puntarono direttamente su Stettino, e quindi su Berlino, e quel vallo anticarro da noi scavato fu proprio ignorato. Tutti i prigionieri di tutte le nazionalità furono liberati e tornarono a casa sani e salvi (e rotti com'erano); anche il caro Sergei tornò a cercare la sua famigliola. Dove?

Ma io non ero più nella tranquilla Stolp all'arrivo dei Russi, l'8 marzo del 1945, ma in ben altra zona della Germania e in condizioni ben diverse. Infatti il 21 novembre precedente io e Ivo Berlanda eravamo stati trasferiti con molti altri prigionieri da Stolp in Renania, nella zona bagnata dal Reno, la più industrializzata della Germania, presso l'Organizzazione Todt, l'organizzazione militare per le fortificazioni. Fu terribile. In centinaia fummo alloggiati in un castello fatiscente, semidiroccato, lo *Schloss di Merhum*, perché nei dintorni, più vicino al lavoro sul Reno, non c'era altra possibilità, né potevamo passare le notti all'addiaccio. Peggio delle bestie. Si dormiva per terra su un po' di paglia che ci eravamo procurati recuperandola nella campagna circostante. Qui Vittorio Nocera, di Caserta, solo, si unì a me e ad Ivo. Aveva oltre trent'anni, moglie e un figlio, residente a Pordenone. E rimanemmo sempre tutti tre insieme fino al rimpatrio, perché i prigionieri si riunivano in gruppetti per non essere soli, per reciproca assistenza, aiuto, soccorso materiale e morale anche sul lavoro.

Non ci volle molto per renderci conto che eravamo caduti male e rimpiangemmo Stolp e la fabbrica di Karl Richter, dove si lavorava sodo dalle sei del mattino alle sei della sera, ma dove eravamo ormai di casa. Si familiarizzava con tutti, Tedeschi e prigionieri, anche con l'ingegnere e le ragazze del *Büro* (ufficio); con le due carine ragazzette ucraine, coadiutrici della vecchia strega cuciniera tedesca. Personalmente, quando la incontravo, ricevevo il saluto ed il sorriso di Gerda Reecher, una giovane mamma che per questo lavorava solo cinque ore al giorno, nella mattinata, con la quale avevo lavorato per un mesetto a raspare cassette per munizioni. Si incontrava anche il viso dolce di Nina, l'universitaria di Leningrado, come Sergei, tanto gentile e socievole quanto malinconica e triste, e la sedicenne Katia Levandowski, figlia del polacco della segheria, deportata col padre a 11 anni nel 1939, alla resa della Polonia. E c'era anche Sergei, alto, bello, biondo, roseo, con gli occhi chiari, che a guardarlo ci si rincuorava. Persino *meister* Saak, negli ultimi tempi, era diventato meno amaro, più docile, più ammansito, distratto, forse perché ormai da più di un

anno si era abituato a vederci, o piuttosto perché sentiva spirargli sul viso, sempre più vicino, un gelido vento siberiano.

Ma soprattutto la sera noi Italiani ci ritrovavamo nel refettorio e poi sopra, nelle due camere assegnateci, dove ci scambiavamo le notizie del giorno portate al mattino dai Francesi civili che abitavano fuori della fabbrica, in una casa comune, e che ascoltavano segretamente il notiziario di Radio Mosca in lingua francese, di modo che noi sapevamo subito tutto, molto prima e più dei Tedeschi: Stalingrado, Leningrado, Normandia, attentato ad Hitler, i Russi ormai vicini; ci guardavamo in faccia, ci confortavamo, mentre Paolo Piccolo suonava e qualche altro cantava; e poi si andava a dormire nei castelli biposto, ma almeno su un pagliericcio.

L'Organizzazione Todt era invece una bolgia infernale di uomini abbruttiti dal lavoro, dalla fame e dagli stenti, indifesi, derelitti, ognuno per sé e Dio per tutti. Eppure la misura non era ancora colma, non avevamo ancora toccato il fondo: ci attendeva di ben peggio, come dirò più innanzi.

All'Organizzazione Todt si lavorava meno ore che in fabbrica, 6-7 al giorno, perché, per la latitudine d'inverno, faceva giorno tardi e notte presto.

I sorveglianti tedeschi ci svegliavano di buon'ora, ci incolonnavano, e questa lunga fila di schiavi, simile a quella delle piramidi d'Egitto, si avviava verso il Reno, per cinque chilometri, per raggiungere il luogo di lavoro all'alba. Si doveva scavare un canaletto lungo molti chilometri, largo e profondo cinquanta centimetri, nel quale sarebbe passata una tubazione, una specie di oleodotto, che partendo da un boschetto su una collina vicino Wessel, doveva attraversare il Reno sul fondo, mediante un tubo di ferro di grosso spessore, che poi tirammo faticosamente da una sponda all'altra con un verricello, e arrivare fino alle Ardenne, per fornire direttamente carburante ai reparti che fronteggiavano gli Anglo-Americani. Il nostro tratto andava dalla collina vicino Wessel a qualche chilometro oltre il Reno. Era l'ultima pazzia di Hitler. Un lavoro pesante di pala e piccone, tremendo, se si pensa che il terreno era ghiacciato e che ad ogni colpo di piccone, pezzettini di

ghiaccio schizzavano negli occhi. Ad ognuno erano assegnati cinque metri di canaletto da scavare, e bisognava fare presto perché, al tramonto, si doveva tornare al Castello di Merhum per la sbobba, la brodaglia serale. Quindi, per il ritorno, altri cinque chilometri a piedi dopo il lavoro. Strada che però facevano anche i nostri pochi accompagnatori tedeschi, ripartendoci qua e là nei vari posti di lavoro giornalieri, essi stessi schiavi come noi, quale zoppo, quale sciancato, quale mezzo scemo, quale malato di tubercolosi, tutti risulta del fronte russo, che imprecavano sempre: "Oh, scheisse" (merda) senza aggiungere Hitler, che aggiungevamo noi: "Scheisse Hitler". In verità essi non mi sembravano per niente nazisti convinti. Anzi... Ce n'era uno vestito all'italiana, con un abito scuro, pantaloni lunghi, cappottino blu e un cappello a falda stretta, che subito chiamammo *cappellino*. Aveva l'otite a tutte due le orecchie e una mattina lo vedemmo con una sciarpa di seta sotto il cappellino, con quella neve e quel freddo. Poi non lo vedemmo più.

Il giorno di Natale non si andò al lavoro e ricevemmo con la solita sbobba una bragioletta di carne. La sera e durante la notte chi in verità ebbe più diarrea furono i cinque o sei cucinieri Olandesi e Italiani.

Spesso si attraversava il Reno su motoscafi e si tornava il pomeriggio, prima che facesse buio. Al ritorno qualche volta si passava per un villaggio. Io, Ivo e Vittorio entravamo nell'unico negozio di alimentari dove servivano due ragazze che appena ci vedevano entrare dicevano: "Keine brot" (niente pane), ma poi senza farsi troppo pregare, tagliavano con l'affettatrice due fettine di pane per ciascuno e ce le davano, gratis. Brave ragazze! Non mancavano freddo, neve e bombardamenti, che con nostro grave disappunto non colpivano mai il canaletto. Trascorsero giorni neri. L'8 gennaio 1945 fu uno dei più neri, al di là del Reno. Fin dal mattino cominciò un nevischio freddo, implacabile. Il lavoro fu sospeso e noi bagnati fradici, una trentina, compreso l'accompagnatore, più stracciato e affamato di noi, ci riparammo nella piccola baracca dove depositavamo gli attrezzi a fine lavoro, nell'attesa e con la speranza che il motoscafo venisse a prenderci, con quel tempo da lupi. Venne alla solita ora, prima che fosse buio, e

arrancando contro corrente ci portò all'imbarcadere sull'altra sponda. Meno male! Cosa sarebbe accaduto se fossimo rimasti lì tutta la notte digiuni e al gelo? C'era veramente poco da stare allegri. Non nevicava più e piano piano, nel cik ciak della stradetta innevata e fangosa, al chiarore della neve, forse dopo due ore tornammo al nostro *Schloss di Merhum*, la nostra regale dimora di castellani, dove trovammo la solita bacinella di sbobba calda e il nostro giaciglio di paglia, sempre noi tre insieme.

Finalmente alla fine di gennaio il canaletto fu terminato e la tubazione interrata, dopo almeno due mesi di quel lavoraccio. Sulla collina, nel boschetto, erano stati collocati dei serbatoi enormi che furono riempiti di carburante e dopo tante nostre imprecazioni, nei primi di febbraio 1945 venne inaspettatamente il bombardamento. Piovvero grappoli di bombe dirompenti e incendiarie che fecero saltare in aria serbatoi e benzina e appiccarono il fuoco al boschetto. L'incendio, indomabile, durò alcuni giorni e a noi che eravamo a sette chilometri di distanza arrivava sul viso una specie del nostro favonio pugliese.

Capimmo allora perché non era stato mai bombardato il canaletto: meglio il servizio completo.

E del canaletto non si parlò più. Allora la compagnia dell'Organizzazione Todt fu spostata e ripartita in diverse città, sempre a prestare manodopera gratuita a tutti. Fui a Rheinhausen, a Duisburg, a Wessel, a Dinslaken, a Düsseldorf, sempre senza casa e senza letto. Qui, nelle città, i bombardamenti erano terrificanti. Gli aerei da bombardamento americani, i quadrimotori, le famose fortezze volanti, scorrazzavano indisturbati nel cielo a oltre dieci chilometri di altezza. Aerei così poderosi, da terra sembravano moscerini. E veramente oscuravano il sole, come i famosi dardi dei Persiani alle Termopili contro Leonida. Arrivavano a nugoli, a formazioni di centinaia la volta, a ondate successive, in continuazione giorno e notte. La contraerea tedesca sparava, ma i colpi non raggiungevano gli aerei, e se li colpivano, non li scalfivano minimamente. Di notte i bombardieri lanciavano razzi luminosi che rischiaravano a giorno la zona sottostante e la bombardavano

tranquillamente con bombe del peso di tonnellate. Di aerei tedeschi in difesa nemmeno l'ombra.

I bombardamenti erano la cosa che spaventava di più perché non sempre i tedeschi ci permettevano di entrare nei rifugi.

Un episodio raccapricciante. Ogni giorno eravamo adibiti a lavori diversi in luoghi diversi e in uno di questi spostamenti, tra il 20 e il 24 febbraio 1945 (non ricordo bene), un giorno fummo impiegati alla riparazione di due grossi buchi da bombardamento in un gigantesco ponte a Duisburg. Sotto il ponte c'erano delle impalcature, un ponteggio che partiva dall'acqua. Per la pioggia e il nevischio abbondanti il Reno era cresciuto e ad un tratto le impalcature furono spazzate via dalla corrente con tutti quelli che vi lavoravano sopra. Io, Ivo e Vittorio in quel momento ci trovavamo sul ponte a trasportare sacchetti di cemento di 50 chili da un mucchio all'impastatrice. Dopo andammo via e di quanto fosse successo non sapemmo più niente.

Gli Americani arrivavano, stavano per attraversare il Reno e noi per qualche giorno accarezzammo la gioia del miracolo di una fulminea liberazione da parte loro. Ma sarebbe stato troppo facile e troppo bello! Invece la fortuna non fu così benevola con noi, perché i comandanti dell'Organizzazione ci dettero qualche filone di pane e ci ordinarono di indietreggiare fino ad un punto fissato di raccolta, scortati, mitra alla mano, da un gruppo di soldati tedeschi SS in ritirata. Ma io, Ivo e Vittorio durante un ennesimo feroce bombardamento, nel solito fuggi fuggi sparimmo e decidemmo di unirci ad alcuni altri Italiani provenienti da Linz sul Danubio, in Austria, che ci assicuravano una buona sistemazione presso una fabbrica dove essi avevano lavorato prima di venire all'Organizzazione Todt. Da questi ricevemmo notizie, come racconto, sul campo di sterminio di Mauthausen, presso Linz.

A Dinslaken prendemmo il treno, la sera del 1° marzo.

Ma Linz era lontana, la ferrovia spessissimo interrotta, per cui eravamo costretti a strada a piedi e a lunghe soste. Con un filone di pane di un chilo e mezzo per ciascuno non potevamo *campare* a lungo. E allora durante le soste, andavamo a bussare a

qualche porta per qualche patata o per un pezzo di pane, che non ci veniva mai negato.

La mattina del 7 marzo ci fu un'interruzione di parecchie ore a Voralde e come il solito, andammo subito a caccia di qualcosa da masticare. Salendo per una stradetta ci fermammo alla porta di una delle tante case sparse sulla collina. Venne ad aprirci un uomo secco, allampanato, non più giovane. Ci guardò dall'alto della sua statura, ci chiese chi fossimo e cosa volessimo e sentendo che eravamo italiani e che avevamo fame, ci guardò ancora perplesso e poi ci disse: "Kommen", (venite).

Entrammo in una vasta stanza a pian terreno, ci fece sedere ad un tavolo e disse alla moglie di cucinare delle patate. Da una gradinata interna, poco dopo, scese la nonna della famiglia, che ci salutò con un sorriso: "Guten morgen" (buon giorno) e ci strinse la mano. Alla meglio conversammo su dove andavamo, da dove venivamo, sulla guerra, sulle condizioni della povera gente che soffriva e, ad un tratto, l'uomo secco e allampanato scoppiò in pianto: "Warum krieg, mein kinder...!", (perché la guerra, mio figlio...!). Ci disse che il suo ragazzo era sul fronte italiano, dove c'erano i partigiani, che certamente non l'avrebbe più visto. Lo confortammo dicendo che il suo *kinder* sarebbe tornato, perché anche in Italia c'erano delle mamme buone come quella che ci stava cuocendo le patate. Mangiammo, accettammo delle patate e dei pezzi di pane e ci salutammo con comprensibili imbarazzo e commozione.

Ma l'indomani mattina, 8 marzo, mentre a Stolp entravano i Russi, come appresi in seguito, ci attendeva ancora una sorpresa, una nuova avventura. Durante un'altra sosta in un altro paesello, imboccammo una strada che ci condusse in una piazzetta quadrata, delimitata da capannoni di fabbriche. In un angolo c'era una finestra aperta da dove i cuochi, prigionieri anch'essi, distribuivano la sbobba agli operai delle fabbriche quando suonava la campanella, alle 12,20. Era una mensa aziendale. A lato della finestra c'era un capitano della *Wehrmacht* (nome ufficiale dell'esercito del Terzo Reich), che aveva ricevuto la solita bacinella dalla finestra e stava mangiando. Ci avvicinammo noi tre, senza

parlare, ma con una faccia certo non pasciuta, e ricevemmo anche noi una bacinella per ciascuno dai distributori. Ci mettemmo all'altro lato della finestra, a mangiare, di fronte al capitano. Ci guardavamo, ci guardava il capitano e noi guardavamo lui. Ma era triste, cupo, assente, pensieroso il signor capitano. A cosa pensava? Forse alla sua fame che era come la nostra, forse ai suoi disagi che erano come i nostri, forse alla sua famiglia! O forse aveva anch'egli un *kinder* su qualche fronte, o prigioniero, che disperava ormai di rivedere! Ci guardava il signor capitano e noi guardavamo lui, ci guardavamo in silenzio. Lo salutammo col saluto militare e andammo via. Disse: "Ja" (sì) e ci rispose a sua volta col saluto militare. Due giorni dopo, la mattina del 10 marzo arrivammo a Linz, come Dio volle, finalmente.

Al Consolato Italiano ci dissero che non avevano possibilità di collocarci e ci consigliarono di andare a Vienna, presso la Croce Rossa Internazionale, dove il Generale Comandante, Principe Riccardo Pignatelli, napoletano, non avrebbe mancato di aiutarci. Un tenente medico palermitano della Croce Rossa di Linz ci dette una lettera di raccomandazione da portare a Vienna al principe comandante. La notte partimmo felici. Ma ahimè, ahinoi, a cosa andavamo incontro!

Infatti, la mattina dopo, 11 marzo, fummo arrestati in treno per diserzione dall'Organizzazione Todt da due poliziotti in borghese della *Geheime Staatspolizei* (abbreviato *Gestapo*), la Polizia SS, che ci consegnarono alla Polizia della stazione Westen Bahnhof (Stazione Ovest) di Vienna, da dove poi fummo portati al carcere degli stranieri in città, nell'Elisabeth Promenade. Carcere grandissimo, a molti piani, dove erano rinchiusi, per mesi e mesi, i prigionieri colpevoli di chissà quali gravi delitti, secondo i tedeschi. Quelli con reati minori erano poi inviati al campo di concentramento disciplinare di Lanzendorf, campo di sterminio a tutti gli effetti, a una ventina di chilometri da Vienna, da dove poi i fortunati che non ci lasciavano la pelle uscivano dopo un sommario processo ed erano ricollocati al lavoro. Le bombe russe piovevano su Vienna giorno e notte e i carcerati, uccellini in gabbia, si aggrappavano alle sbarre delle finestre e ridevano e gridavano come pazzi! Qualche italiano

della nostra camerata cantava una canzone allora in voga e attuale: "O dolce Vienna tu, m'hai rovinato la gioventù!".

Qui, nel carcere, accadde qualcosa di patetico. Nella nostra camerata c'erano sei o sette avieri, nella loro divisa azzurra, che si diceva fossero dei condannati a morte in attesa di esecuzione. Era poi vero? Figurarsi il nostro trauma, perché sapevamo di essere disertori dall'Organizzazione Todt, come dai documenti che ci avevano tolto, compreso la lettera, ma soprattutto perché Ivo era aviare ed era anche lui appunto in divisa azzurra dell'Aeronautica. Poteva essere scambiato per uno di quelli.

Ma il 15 marzo mattina, io, Ivo e Vittorio fummo chiamati e inviati al campo di punizione di Lanzendorf. Dalla padella nella brace!

Al mio ritorno dalla prigionia e nel corso degli anni, molti mi hanno domandato che cosa si facesse e come si visse in campo di concentramento, supponendo che i prigionieri stessero lì semplicemente perché prigionieri.

In Germania non c'erano campi di concentramento nei quali i prigionieri stavano senza far niente, con le mani in tasca, a guardare il sole, in attesa che la guerra finisse per tornare a casa, come in tanti campi inglesi e americani. I campi di concentramento tedeschi erano campi dove i prigionieri catturati o deportati civili e militari, arrivavano, rimanevano dieci-quindici giorni in *durchgangslager* (campi di transito) e poi erano smistati per le varie fabbriche belliche o *arbeitslager* (campi di lavoro).

Altro erano i campi per il pernottamento di prigionieri che lavoravano nelle varie fabbriche sorte in prossimità dei campi di concentramento. Al mattino i prigionieri erano accompagnati al lavoro e alla sera tornavano al campo per passarvi la notte.

Ben altro ancora erano i *vernichtungslager* (campi di sterminio), creati, o trasformati in tali, apposta per uccidervi con il *sonderbehandlung* (trattamento speciale) gli Ebrei della *endlösung* (soluzione finale), ma anche altri prigionieri, mediante gas e cremazione dei cadaveri. E di questi non è facile e semplice parlare. Quando i convogli arrivavano in questi campi, i deportati erano smistati sul marciapiede accanto ai binari. I più validi rimanevano

nel campo per il lavoro, fino a quando riuscivano a farla franca; gli altri erano avviati alle camere a gas. Imboccavano un viale alberato, bello, magari fiorito, nel quale spiccavano le frecce con la dicitura in varie lingue *Ai bagni*. Davanti a baracche del tutto simili a quelle dei bagni, i malcapitati dovevano svestirsi, completamente nudi, uomini, donne, bambini, vecchi, giovani, nonni con i nipotini per mano, ed entravano in numero dai cento ai cinquecento, secondo la capienza, nella baracca per il bagno in tutta fretta, sotto le frustate spietate delle SS, dopo aver legato le scarpe l'una all'altra coi laccioli. Al soffitto erano appesi gli erogatori per la doccia. Sprangate le porte dal di fuori, dagli erogatori non usciva acqua ma gas Zyklon B, che in pochi minuti uccideva gli sventurati. Prontamente dalle porte posteriori, i corpi, morti e non, erano caricati su carretti e portati nei forni crematori nei quali erano bruciati elettricamente in qualche ora e *uscivano per il camino* sotto forma di fumo che impregnava l'aria della zona circostante di un odore nauseabondo di carne bruciata per un raggio di parecchi chilometri.

Questo lavoro coatto lo facevano dei prigionieri, ignari che dopo un po' sarebbe avvenuto il cambio della guardia: sarebbero finiti loro nelle camere a gas e nei forni. Le ceneri erano gettate in un canale o in un fiume poco distante, o anche sparse come concime nell'orto del campo ad uso dei prigionieri.

Di questi campi di sterminio nei territori controllati dai tedeschi ce n'erano almeno una ventina, sparsi in tutta Europa. Ce n'era uno anche in Italia: la Risiera di San Sabba a Trieste. Il primo fu Dachau, a circa 17 km da Monaco di Baviera, sorto nel 1933 subito dopo l'avvento di Hitler al potere, creato per concentrarvi ed uccidervi gli oppositori al nazismo, trasformato nel 1939 in campo di sterminio con tanti altri. Fu chiamato anche il *Campo dei preti*, in cui furono radunati e sterminati oltre 3 mila preti cattolici. Alcuni altri erano in Austria: Mauthausen, presso Linz; in Cecoslovacchia: Theresienstadt (in cecoslovacco Terezìn); in Germania: Bergen-Belsen, nel cuore della nazione, dove morì la celebre Anna Frank, Buchenwald, dove morì Mafalda di Savoia nel postribolo del campo ad uso delle SS, Flossenbürg dove fu ucciso

Filippo d'Assia, marito di Mafalda di Savoia, Neuengamme, Ravensbrück e Sachsenhausen; in Polonia: Belzec, Chelmno, Gross-Rosen, Majdanek, Sobibór e Treblinka. Ma basta.

Il più noto e tristemente famoso è rimasto Auschwitz, forse il maggiore per estensione, composto di tre blocchi: Auschwitz, Birkenau (in polacco rispettivamente Oświęcim e Brzezinka) e Monowitz. In questo campo furono gasati forse 2 milioni di prigionieri ebrei ed altri. Qui il 15 agosto 1941 fu ucciso con una iniezione di acido fenico nel bunker del campo anche il prigioniero polacco Padre Massimiliano Kolbe. Aveva preso volontariamente il posto di uno dei dieci prigionieri condannati a morire di fame e di sete, proprio come il Conte Ugolino dantesco. Giovanni Paolo II lo ha proclamato santo.

In quasi tutti i campi di sterminio c'erano le camere a gas e i forni crematori. Durante la 2^a guerra mondiale, su un totale di poco più di 11 milioni di Ebrei esistenti in Europa, specificati nella Conferenza di Wannsee, ne furono uccisi almeno 6 milioni; oltre un numero imprecisato, intorno ai 5 milioni, di prigionieri di altre nazionalità, militari e civili: antinazisti, partigiani, zingari, testimoni di Geova, renitenti al lavoro, omosessuali, accattoni, migliaia di sacerdoti cattolici, pastori evangelici, muèzzin musulmani, tedeschi disabili o malati. Anche parecchie migliaia di Italiani.

I campi di sterminio erano tenuti dalle famose SS, oggi note ormai in tutto il mondo, per la loro arroganza, insolenza, malvagità, che seviziano, picchiavano selvaggiamente e uccidevano spietatamente. Molte volte infierivano sui prigionieri con spettacoli degradanti per esseri umani. Eppure sulla fibbia della cintura della loro divisa portavano scritto *Got mit uns*, (Dio è con noi). Sull'ingresso di molti campi c'era scritto, ironicamente, *Arbeit macht frei*, (il lavoro rende liberi). Enormi rotoloni di filo spinato, provvisti di energia elettrica ad alta tensione, e qualche volta un corso d'acqua, circondavano tutti i campi di concentramento e di sterminio.

Molti comandanti SS di campi di sterminio furono particolarmente crudeli e si distinsero fra gli altri per lo *zelo* con cui eseguirono il loro *lavoro*. Uno fra tutti fu il boia di Auschwitz,

dott. Josef Mengele. Egli assisteva a tutti gli arrivi dei treni, faceva incolonnare i prigionieri sul marciapiede della stazione e li smistava. Con una matita indicava la sinistra o la destra a seconda che i prigionieri gli sembravano più o meno validi. I meno validi erano avviati, seduta stante, alle camere a gas e ai forni; i più validi rimanevano nel campo per i vari lavori e per gli esperimenti cui li sottoponeva con iniezioni, interventi chirurgici, sevizie varie di inaudita crudeltà, che provocavano malattie, atroci sofferenze e morte nei soggetti, specialmente donne. Non voglio lasciare nemmeno immaginare cosa accadeva nei dormitori di questa povera gente che ridotta in relitti, era impossibilitata a raggiungere la famosa *baracca* in fondo al blocco.

Su testimonianza di un medico francese, autore di *Médecin in Auschwitz*, obbligato a fare da braccio al dott. Mengele, una notte di febbraio del 1944 furono immersi nudi, in un vascone pieno di acqua e blocchi di ghiaccio, due giovani ufficiali russi, per sperimentare quanto tempo potessero rimanere in vita in quelle condizioni. I due poveri disgraziati si augurarono a vicenda *buona fortuna* e morirono dopo poche ore.

All'arrivo degli eserciti liberatori, questi grandi criminali scappavano, ma molti furono catturati e, com'è noto, processati e condannati a morte a Norimberga. Molti altri furono presi mano mano nel tempo dal grande cacciatore di nazisti, l'ebreo viennese, di origini polacche, Simon Wiesenthal, come Adolf Eichmann, rintracciato in Argentina nel 1960, processato e condannato a morte per impiccagione a Tel Aviv nel 1962. Ma il dott. Mengele è riuscito a vivere nascosto assumendo nuova identità in Argentina, successivamente in Paraguay e infine in Brasile fino alla morte d'infarto il 7 gennaio 1979. Tanti altri sfuggirono alla cattura e rimasero impuniti.

Il campo di punizione di Lanzendorf non era da meno agli altri campi di sterminio, ma per fortuna non c'erano le camere a gas e i forni crematori, come pure a Bergen-Belsen e in alcuni altri, per cui almeno non si *usciva per il camino*. Qui le SS di tanto in tanto nella giornata infliggevano ai prigionieri punizioni d'ogni genere allo scopo di distruggerne il fisico e il morale, facendo loro eseguire

faticosissimi ed estenuanti esercizi ginnici: in piedi, in ginocchio e lungo distesi per terra, in piedi e a terra, salti, genuflessioni, corsa intorno al cortile, per mezz'ora, anche di più. Ma non una gara di velocità alla Pietro Mennea, bensì una corsa di resistenza cadenzata: "Unò duè unò duè". Parecchi non reggevano e finivano in infermeria da dove poi uscivano dalla porta posteriore, facilmente immaginabile come.

Nel cortile, fermi sull'attenti per quasi mezz'ora, c'era l'appello per numero e la conta mattina e sera, come in tutti i campi di sterminio. Qualche spettacolo disumano non mancava. Disposti in cerchio intorno all'ampio cortile un giorno assistemmo ad una scena mortificante e raccapricciante. E non fu un caso. Un ragazzo di una ventina d'anni, deportato civile, forse greco, fu sospinto in malo modo al centro del cerchio, fu percosso a sangue sul viso e sulla bocca e fatto mordere in più parti del corpo da un grosso cane pastore tedesco. Svenuto, rinfrescato con secchi d'acqua addosso, fu gettato in uno scantinato. Tutto questo, fatto eseguire da prigionieri, perché le SS comandavano soltanto, loro non si sporcavano le mani. Mi venne in mente lo zio Tom della famosa *Capanna*.

Ogni giorno c'erano nuovi arrivi e forse raggiungemmo il numero di 7-800. Si dormiva in baracche su tavolacci a piano inclinato, vestiti e con le scarpe, per essere pronti a correre fuori ad ogni chiamata, perché gli ultimi che uscivano si buscavano una bastonata o una sferzata sulla testa. La sveglia era all'alba e delle volte si andava a lavorare fuori, presso aziende agricole o privati, o nel campo stesso a tagliar legna, a spazzare il cortile, a svuotare con dei secchi, che si versavano come concime nell'orto del campo, le botole dei pozzi neri, perché nel campo non c'era fognatura. Un giorno toccò anche a me e a Ivo di far parte dello *scheisse-partei*, alla lettera *squadra della merda*. Però lo *scheisse-partei* riceveva doppia razione di pane, che dividemmo con Vittorio.

Alle ore 11 e alle ore 17 avveniva la distribuzione della sbobba. Nel cortile erano portati due tavoli e su ognuno di essi due prigionieri collocavano un tino pieno di acqua e patate. Si sarebbe detto un buon purè di patate se non fosse stato invece solo acqua e

bucce di patate scotte, per giunta senza sale. Su due file arrivavamo a uno dei due tavoli, ci toglievamo il cappello davanti ai signori SS e ricevevamo un piatto di alluminio, nel quale il prigioniero distributore versava il contenuto di un mestolo di brodaglia. Senza cucchiaio si beveva con le labbra al bordo del piatto, lestamente, per consegnare subito il piatto al raccoglitore perché la distribuzione doveva continuare ininterrottamente. I piatti erano cinquanta per ogni tavolo e dunque almeno sei o sette prigionieri bevevano allo stesso piatto. E tra di loro c'erano tanti malati di diverse pericolose malattie.

E così, tra ginnastica, corse e bombardamenti, arrivò il 1° aprile 1945, Pasqua e Pesce d'aprile. Quel giorno non ricevemmo né pane né purè di patate e la sera all'improvviso, incredibilmente, le SS aprirono il cancello e coraggiosamente scapparono, perché carri armati russi erano arrivati nella cittadina di Lanzendorf. Liberi, durante la notte raggiungemmo a piedi Vienna. Io, Ivo e Vittorio ci recammo alla Croce Rossa Internazionale di Vienna, dove non trovammo il Principe Pignatelli, partito il giorno prima, ma parecchi dipendenti Francesi e Italiani, che ci rifocillarono, ci dettero indumenti, pane e gallette e ci indicarono per dormire il dodicesimo lager in periferia di Vienna, lungo la riva destra del Danubio, subito dopo il grande ponte.

Ogni giorno andavamo alla Croce Rossa a rifornirci di cibo finché arrivò il fronte. Nelle baracche del lager eravamo rimasti solo noi tre italiani, alcuni anziani polacchi e ragazzi slavi, civili deportati. Il 10 aprile però un bombardamento russo improvviso fece volare in frantumi la baracca dove eravamo i tre italiani a cuocere fagioli: due bombe erano cadute a pochi metri, una dietro la baracca e una davanti. Eravamo rimasti illesi perché un armadetto per lo spostamento d'aria ci era caduto accanto e ci aveva riparati dalle schegge. Ci toccammo: eravamo vivi.

Allora andammo via tutti, più giù, in un sentiero dove c'era un piccolo rifugio, un paraschegge, a pochi metri dal Danubio, pieno di vecchie donne viennesi delle case sparse nella zona, le quali recitavano notte e giorno il rosario.

La notte del 15 aprile, tra cannonate, bombardamenti, fragore di carri armati, spari e rumori assordanti di ogni genere che sembrava l'ira di Dio, passò il fronte. Ad un tratto silenzio assoluto. Uscimmo dal rifugio e vedemmo i Russi che passavano, per il sentiero, a piedi, a cavallo, su carri carichi di munizioni, trainati da asinelli, con le armi spianate. Ci salutavano. Poco più in là, sul grande ponte sul Danubio, ad una sola arcata, transitavano fragorosi, formidabili carri armati e camion carichi di munizioni e soldati: spettacolo superbo di forza e di potenza. Era l'alba di una giornata di domenica, splendida di tepore e di sole, senza una nuvola all'orizzonte, in tutti i sensi: era l'alba del 15 aprile 1945. Di nuovo ci toccammo: era vero, eravamo usciti vivi dall'inferno.

Nel pomeriggio tornammo al campo, ma trovammo una grande distesa di cenere al posto delle baracche, tutte bruciate, compreso *quella famosa* posta sempre in fondo al blocco. Qua e là c'erano enormi buche di bomba, a cono rovesciato, profonde tre metri o più e col diametro di almeno 5-6 metri. Dove prima c'era la cucina del campo, tra la cenere, trovammo delle scatolette di carne ancora sane, non scoppiate. Avemmo l'infelice idea di mangiarne una, meno male, in tre e avemmo forti disturbi viscerali che non finivano più.

Rimanemmo a Vienna dieci giorni, presso la Croce Rossa, dormendo sul pavimento in un grande salone, con tanti altri, e, manco a dirlo, ripassammo curiosi per Elisabeth Promenade. Miracolo: il carcere era lì in piedi, intatto, vuoto, con alcuni giovanissimi soldati russi di guardia al cancello. Facemmo intender loro che noi eravamo stati lì dentro carcerati: ci commiserarono e poi sorrisero bonariamente.

Girammo un bel po' per la bella Vienna, (ciò che era rimasto in piedi), l'aristocratica capitale degli Asburgo: la Cattedrale di Santo Stefano dai due campanili gotici; il famoso Prater dalla grande ruota girevole alta cento metri, da dove si dominava tutta Vienna, ma con le cabine bruciate; il Teatro dell'Opera; il Palazzo di Maria Teresa della Prammatica sanzione; il Convento dei Padri Cappuccini dove erano sepolti i Principi e Imperatori d'Asburgo compreso l'ultimo, Francesco Giuseppe. A proposito, appresi qualcosa che proprio non sapevo: il cerimoniale della sepoltura. La bara arrivava

e un cerimoniere di corte bussava con forza al grande portone di legno massiccio del convento. Un cappuccino dall'interno domandava: "Chi è?". Il cerimoniere leggeva allora una lunga lista di almeno una ventina di titoli nobiliari: "Sono Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, Principe di..., Duca di..., Conte di..., Barone di..., Marchese di... ecc.". Il frate dall'interno rispondeva: "Non ti conosco!". Di nuovo un colpo, meno forte, al portone. "Chi è?". "Sono Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria!". E dall'interno: "Non ti conosco!". Ancora un colpo, questa volta discreto, al portone. "Chi è?". "Sono l'umile fratel tuo Francesco Giuseppe, fammi entrare!". "Entra, fratello!", e il portone si spalancava. *A Livella*, del grande Totò, Principe Antonio De Curtis.

Il 25 aprile 1945 partimmo da Vienna per Budapest. Quattro giorni a piedi. Passammo per Bratislava e poi in Ungheria per diversi paeselli e villaggi, isolati, dispersi nella campagna, ridenti e sereni, vere isole felici. In uno di questi incontrammo un salernitano cinquantenne che era lì dalla prima guerra mondiale. Catturato prigioniero sul fronte italo-austriaco, era stato salvato da una ragazza ungherese e per gratitudine, prevalsa sul sentimento, l'aveva sposata, rinunciando alla sua stupenda Salerno, al suo meraviglioso golfo e senza forse ad una sua famiglia e ad un cuore che attese il suo ritorno invano, per sempre. Continuammo il nostro viaggio a piedi attraverso l'ubertosa pianura ungherese (la pustza). Era primavera, l'aria era tiepida e noi eravamo felici di essere liberi. Ma soprattutto eravamo vivi.

A Rab trovammo il treno. Ma quale treno? Una quindicina di vagoni col solo piano di legno sulle ruote, senza sponde intorno, su cui si andava seduti con le gambe penzoloni; qualcuno trovò posto anche sui respingenti fra un vagone e l'altro. Partì alle ore 16 di domenica 29 aprile, ma poco dopo fummo investiti da una miriade di pagliuzze accese: poco intelligentemente i ferrovieri avevano agganciato subito dopo la locomotiva a vapore un carro carico di paglia. Meno male che il treno correva come quello della prima ferrovia Napoli-Portici, alla vertiginosa velocità di 10 chilometri all'ora. La paglia fu buttata giù e ripartimmo.

La mattina del 1° maggio arrivammo ad una stazione periferica di Buda. Ancora una decina di chilometri a piedi, col cavallo di San Francesco, col sacco addosso, lungo il Danubio, per raggiungere l'unico ponte rimasto in piedi per passare a Pest. Vidi sull'altra sponda del Danubio il Palazzo del Parlamento che avevo tante volte ammirato sui libri di *Geografia*. Raggiungemmo il Comitato d'Azione *Italia Libera*, dove apprendemmo che qualche giorno prima in Italia i Partigiani avevano sgonfiato il *pallone gonfiato*, l'uomo mandato da Dio, e lo avevano appeso alla pensilina di un distributore di benzina a Piazzale Loreto a Milano, dove il 9 agosto 1944 i nazifascisti l'avevano fatto con 15 Partigiani (la faida: occhio per occhio, dente per dente).

Nel contempo, nel bunker sotto la Cancelleria a Berlino era morto suicida il *criminale pazzo*, quello dal viso torvo, il geniale filosofo dell'*Ordine Nuovo*. Sparivano così, finalmente, due loschi figure, non meglio definibili, due balordi, due scellerati che avevano provocato quell'immane catastrofe, con oltre 50 milioni di morti, mediante aggressioni, invasioni ingiustificate, deportazioni in massa, rovine, distruzioni, lutti, indicibili disagi e patimenti. Avevano coinvolto in una guerra ideologica, che volevano far passare per guerra economica e sociale, non desiderata da nessuno, popolazioni innocenti, desiderose solo di vivere in pace. Uno di quei morti innocenti avrei potuto essere anch'io, una volta o l'altra dilaniato da una bomba o crollato a terra di stenti. Quei morti avevano una famiglia che piangeva la loro perdita. Molti di loro erano ragazzi più o meno ventenni, che certo avevano, oltre alla famiglia, un altro affetto. Anch'io, come ho lasciato trasparire, oltre a mamma, papà e due sorelle avevo un altro affetto: Lucia, dagli occhi belli, la mia promessa sposa, oggi mia moglie. Ci eravamo promessi quattro anni prima, lei a 17 anni, io a 20. Ci volevamo un bene dell'anima e certo ella avrebbe pianto lacrime amare per la mia mancanza. Era sartina Lucia e la vedevo china a cucire, chiusa sconsolatamente nel suo acerbo dolore: le era scoppiata in mano la bolla di sapone che racchiudeva tutto un sogno svanito nel nulla. Ancora oggi, a distanza di oltre cinquantacinque anni, a questi

pensieri, mi prendono tristezza, angoscia e un nodo improvviso mi stringe forte la gola.

Ma no! Lucia è ora, invece, mamma felice di Leonardo e Angela, suocera affettuosa, ricambiata, di Nino Pignatelli e Carmela Capuano, nonna premurosa e diletta di cinque stupendi nipotini.

Nei quindici giorni di permanenza a Budapest, dormendo anche qui per terra in un salone del Palazzo di Giustizia, con tanti altri, gironzolammo un po' per la bellissima città. In una piazza periferica, ogni giorno si faceva il mercato, dove si vendeva di tutto. Vedemmo i famosi tzigani, ma senza violino né vestito tradizionale: di tzigano era loro rimasto soltanto il cappello a tronco di cono con fiocco pendente. In maniche di camicia e pantaloni rattoppati vendevano i loro prodotti agricoli, ma alla nostra richiesta del prezzo ci dissero: "Ciarriba!". Ci fecero capire che non volevano moneta ma intendevano vendere per baratto. Cedemmo così i nostri cappotti militari, purtroppo sporchi, scoloriti e quasi in disuso, in cambio di uova, pane e lardo, con cui veramente in pochi giorni ci rimettemmo in salute.

La notte dell'8 maggio 1945 finì la guerra in Europa: la gente, svegliata alle tre di notte, si riversò nelle strade della città, di nuovo illuminate, e i Russi sparavano a salve per i festeggiamenti. Ricevemmo dalla Croce Rossa Internazionale un tesserino di riconoscimento in cinque lingue e 100 penko per ciascuno, 300 lire dell'epoca, circa 30.000 lire di oggi, con cui comprammo pane, uova, facemmo qualche piccola provvista e il 15 maggio partimmo per il ritorno, di nostra iniziativa, con tanti altri italiani, militari e civili deportati, anche parecchie donne: tratti in treno, tratti in camion, tratti a piedi.

Mentre ci recavamo alla stazione centrale di Budapest per prendere il treno, incontrammo un colosso in una divisa sgargiante, con elmetto e speroni: sembrava un corazziere. Sentendoci parlare, si girò di scatto e ci chiamò: "Siete Italiani?". Ci disse d'essere italiano anche lui, di Trieste, di aver combattuto durante la 1ª e la 2ª guerra mondiale nell'esercito ungherese, d'essere Colonnello e ci pregò di salutargli l'Italia.

Rientrai in Italia da Tarvisio, il 22 maggio 1945, registrato al Centro Alloggio, ripassai per Udine e andai a salutare degli amici. Ivo e Vittorio, del quale ultimo non ho saputo più niente, salirono su un camion diretto a Verona, io su un altro diretto giù. Ci separammo non senza rincrescimento, con tanta commozione: avevamo condiviso giorni tristi, terribili, di dolore, di ansia, di speranza, ma infine anche la gioia dell'alba più bella, lì, a Vienna, in riva al *bel Danubio blu*, l'alba della certezza della vita, l'alba del 15 aprile 1945. Scesi verso giù, un po' in camion, e poi in treno, carri bestiame, tanto per cambiare: Udine - Mestre - Faenza - Roma - Cassino - Foggia - Barletta - Bari - Ferrovia Calabro-Lucana - Matera. Ore 20,30 del 30 maggio 1945.

La stazione era piena zeppa di gente che attendeva il ritorno dei prigionieri. Due ragazzi, miei coinquilini, mi liberarono del sacco e corsero ad avvertire i miei, perché l'incontro fosse meno traumatico, ma trovarono la porta chiusa. Andarono a chiamare mio padre al carcere, dove quella sera era in servizio: "Signor Leonardo, è tornato Mimì!".

Mia madre e le mie sorelle erano in visita all'amica famiglia Gagliardi, poco distante, per fare gli auguri a Vincenzino, fratello minore del Sig. Gagliardi (ambidue guardie carcerarie come mio padre), che quella sera tornava da Minervino Murge con la sposina. Ad Altamura salirono sul carro bestiame, mi avvicinai, ci salutammo calorosamente e ci separammo nella stazione di Matera. Ma l'incredibile è che essi trovarono a casa loro mia madre e le mie sorelle, e Vincenzino, fortemente imbarazzato ed emozionato, le ringraziò per gli auguri e le mandò subito a casa, perché era lì ad aspettarle una persona cara incontrata in treno ad Altamura. L'allusione era chiarissima. Alla notizia le mie tre pie donne accorsero ansanti e mia madre, (altro che incontro indolore), giù al portone di Via Lucana n° 34, in mezzo alla gente del vicinato, mi crollò letteralmente addosso, e, piangendo dirottamente: "Figlio bello, io che non mi sono mai mossa da casa, ti ho fatto trovare la porta chiusa, come se ti avessi dimenticato!". E la sorressero perché non cadesse. Momenti di intensa emozione... Non so dire come salimmo al nostro 1° piano! Ma sopraggiunse anche mio padre,

col cuore in gola: altra scena incresciosa, altra emozione, altre lacrime!

Vennero a festeggiarmi tantissimi amici e le undici altre famiglie che abitavano nello stesso stabile. Vennero anche tante altre persone a domandarmi, con ansia, se avessi visto questo o quel loro parente. Un continuo via vai per tutta la serata.

A mezzanotte feci il bagno nella vasca di legno foderata di latta, che si usava per il bucato, e raccomandai a mia madre e alle mie sorelle di bollire in caldaia immediatamente i miei indumenti, anche le scarpe, anche il sacco, tutto, perché avevo portato fino a casa i pidocchi di cui tutti in Germania abbondavamo, prigionieri e civili tedeschi.

Mia madre aprì subito il sacco e tra i miei poveri stracci trovò un pezzo di pane nero e duro. Religiosamente lo portò alla bocca e ancora piangendo a diretto: "L'hai mangiato tu, devo mangiarlo anch'io!". Povera mamma, per poco il mio ritorno non le costò un infarto.

Quella sera mio padre doveva rimanere in servizio fino alle ore 24, ma i colleghi gli dissero di starsene a casa. Era tornato il *figliol (prodigo?)* della famosa parabola di Gesù. Però mio padre non uccise il vitello grasso, né quello magro, per festeggiare il figlio perduto che era ritornato.

Mangiai un po' di pasta, pessima, tutta spaccata, forse di crusca, con un po' di salsa, ma senz'olio, senza alcun condimento, perché non ne avevano. Avrei quasi preferito la sbobba di Lanzendorf.

Appresi così che mancavano di tutto e che, come tanti altri, avevano sacrificato i pochi risparmi di una vita di lavoro per comprare un po' di grano di contrabbando, che sfarinavano col macinino da caffè per fare delle focaccine che arrostitavano poi sul carbone. La situazione era tale ovunque per il razionamento selvaggio di ogni genere di consumo. Ci furono anche casi di prostituzione per pane. L'arrivo degli Americani salvò non poco la situazione, specialmente nelle grandi città.

Mi ricordai che a Stolp uno dei nostri un giorno chiese ad un operaio tedesco, amico, di comprargli un pettinino per i capelli. Si

sentì rispondere che ci voleva la carta annonaria, perché in Germania anche per entrare in un negozio solo per guardare, occorreva la carta.

Questa la triste eredità lasciataci da uomini perversi che, con arroganza e insolenza pretendevano, spudoratamente, che si combattesse, per la loro bella faccia, *fino all'ultimo uomo*.

Incredulo, mi toccai per l'ennesima volta. Non mi ero svegliato da un brutto sogno: ero vivo! Era vero! Ero tornato! Era finita!

La fabbrica di Karl Richter, l'Organizzazione Todt e il canaletto, il Reno, il carcere degli stranieri di Vienna, il campo di sterminio di Lanzendorf, le corse, le spietate SS erano ormai solo un lontano ricordo.

Per oltre 6 mesi, dal 21 novembre 1944, da quando lasciai Stolp per l'Organizzazione Todt, non avevo più dormito almeno su un pagliericcio, ma sempre su un giaciglio, per terra, sulla coperta militare metà sotto e l'altra metà sopra, addosso, con Ivo e Vittorio. Tornai, quindi felice nel mio lettino posto in un angolo del piccolo soggiorno e non rimosso in mia assenza, per ovvi motivi. Durante la notte russavo e mia madre, allarmata, temendo che mi sentissi male, venne a vedermi. L'indomani mattina mi disse che russavo da spaventare, come un *trombone da canto*. La rassicurai con una battuta: "Mamma, siccome sono stato in Germania per circa 2 anni a lavorare sempre con i Russi, russo!".

Ma era finita davvero? Dopo un buon periodo di ripresa, ad un tratto risentii delle conseguenze di tanti stenti e sofferenze: dolori artritici alla schiena, instabilità, vertigini, insonnia, incubi notturni, con l'aggiunta, nel tempo, di cardiopatia, bronchite cronica con respiro difficoltoso e acciacchi vari, tuttora in atto, che non mi danno pace, nonostante i vari ricoveri, qualcuno d'urgenza, in ospedali e cliniche private a pagamento, e le interminabili terapie. Una salute assolutamente precaria. Ma sono ancora qui, coi miei 81 anni già suonati e coi miei dolorosi *Ricordi di vita vissuta*, e per me tutto è stato solo un terribile dramma...; un'atroce tragedia per tanti che purtroppo non sono tornati più!

Duramente provato, sono vissuto sempre, e non a torto, con l'incubo ossessivo che nuove tragedie, nuove calamità, nuove immani catastrofi si abbattessero ancora su noi poveri, miseri mortali.

Ai miei piccoli allievi della Scuola Elementare, nella quale ho insegnato per 36 anni con orgoglio, passione e amore, spesso ho parlato delle mie tristi vicissitudini e degli orrori e le brutture di quell'infausto e oscuro periodo della Storia dell'umanità, cercando di educarli col cuore alla bontà d'animo, alla correttezza, alla rettitudine, all'onestà, al lavoro, al rispetto della personalità umana, all'evangelico amore per il prossimo e al sacro timore del giusto castigo di Dio.

Con evidente successo, perché spessissimo ne incontro, già cinquantenni, valenti professionisti, operai, agricoltori, che mi fermano sul marciapiede, si presentano e grati, alcuni mi stringono calorosamente un braccio o le mani, altri mi abbracciano e mi baciano affettuosamente: "Carissimo maestro!".

Gocce d'acqua in un mare? Ma il mare è fatto di un insieme di gocce d'acqua!

Tanto, con la speranza, che non rimanga solo speranza, di un avvenire sempre migliore!

Barletta, 27/01/2001

MORRA DOMENICO
VIA M. CASSANDRO, 5
70051 BARLETTA BA - ☎ 0883/523341

**INTERVISTA DEL 20.2.2003
AL REDUCE DI GUERRA DOMENICO MORRA**

(Studenti dell'Istituto Professionale Statale
"N. Garrone" - Barletta
Proff. Carmela Capuano, Carlo Tavani, Luigi Binetti).



1. *Abbiamo avuto modo di leggere i suoi ricordi di prigionia: una lettura appassionante e commovente. Sig. Morra, si sente un narratore e/o cos'altro?*

Vi saluto innanzitutto e vi ringrazio per la stima e per l'intervista chiestami sui miei *Ricordi di vita vissuta*, a vostro dire, lettura appassionante e commovente.

Non mi sento né narratore né scrittore, ma solo una modesta persona che ha colto un'occasione per parlare con semplicità e fedeltà di un periodo della vita in cui gli capitano episodi tanto inattesi quanto dolorosi.

2. *Perché solo ora ha sentito il bisogno di raccontare episodi così toccanti?*

Non è che abbia sentito solo ora, ad un tratto, il bisogno di raccontare o scrivere *Memorie* o *Ricordi*, ma, come dicevo, ho colto un'occasione: la prima *Commemorazione della Shoah*, del *Giorno della Memoria*.

3. *Il silenzio di tanti anni è stato per lei una specie di rimozione dalla memoria di quel vissuto, la volontà di cancellare "il male"?*

Non sono stato in silenzio per tanti anni per volontà di oblio, ma perché fin dal mio ritorno ho avuto da pensare a ben altro: vicende familiari, lavoro, precaria salute, conseguenze della

prigionia, ricoveri vari in cliniche pubbliche e private a pagamento, cure costanti e continue, difficoltà economiche per le esigenze della mia famigliola, perché col mio magro stipendio di maestro elementare, quando la lira era di 20 soldi, alla fine del mese mi mancavano sempre 19 soldi per fare una lira.

4. *Lei ha raccontato ai suoi figli ed ai suoi parenti tutto o solo una parte di ciò che ha sofferto?*

Ho raccontato saltuariamente alcuni episodi importanti, quando se n'è presentata l'occasione, negli anniversari, a familiari, figli, parenti, amici, che mi hanno sempre invitato, anche con insistenza, a mettere per iscritto quanto dicevo. Ho ceduto in occasione della *Shoah*.

5. *A suo avviso quanta memoria, al di là di quanto appreso dai libri di testo, è stata trasmessa a noi ragazzi di quello che è effettivamente successo?*

Sui libri di testo è scritto ben poco di quanto è realmente accaduto, ovviamente. La realtà fedele la stiamo vedendo in alcuni film trasmessi in questi giorni alla televisione, in cui risalta chiaramente la posizione degli aggressori e quella della Resistenza, i cui valori si vorrebbero annullare. E c'è ben di più di quanto vediamo, cose veramente allucinanti.

Ora si tenta di cambiare (in mala fede) la Storia sui libri: anche la *Festa della Liberazione* del 25 aprile in *Festa della Riconciliazione*.

6. *Ha mai pensato di ritornare in quei luoghi?*

Ho avuto sempre in progetto di tornare in quei luoghi, non foss'altro che per piangerci un poco: Stolp, la Renania, Lanzendorf, Vienna, Budapest. Ma sono stato sempre impossibilitato ad andarci per gli ovvi motivi di cui sopra.

7. *Ha conservato lettere sue o di altri, oggetti o altro a testimonianza o per ricordo di quei momenti così drammatici?*

Ho parecchie lettere originali da me scritte dalla Germania a Lucia, oggi mia moglie, a Canosa di Puglia, e alla mia famiglia a Matera. Quelle da me ricevute in Germania andarono perdute durante il mio lungo peregrinare.

8. *Che significato hanno per lei le giornate della memoria?*

Le giornate della *Memoria* hanno per me un grande significato: il riconoscimento, al di là del silenzio di mezzo secolo, del sacrificio di tanta povera gente innocente. Mi commuovo profondamente al pensiero di aver visto quelle atroci baracche e quel filo spinato.

9. *Si è ritrovato nei racconti di altri sopravvissuti o in alcuni film sull'argomento?*

Per una settimana, in occasione della commemorazione della *Shoah*, ho assistito alla messa in onda di film e alle testimonianze di molti, come me, scampati ai campi di sterminio e a tremende disavventure. Non solo mi ci ritrovo, ma affermo di averne viste e sentite di peggiori di quelle da me subite.

10. *Quando scappava a cosa ed a chi pensava?*

Durante i terrificanti bombardamenti aerei o in altre terribili circostanze in cui più volte sono venuto a trovarmi, ho creduto che quella fosse l'ultima.

A cosa ed a chi pensavo? Mi doleva per il dolore di chi mi avrebbe atteso invano per sempre!

11. *Furono tanti coloro che vide morire?*

Di morti ne ho visti parecchi, prigionieri e civili tedeschi, purtroppo tutti vittime innocenti.

12. *Qual è il ricordo più brutto che prevale su tutti gli altri?*

Di ricordi brutti ne ho tanti, alcuni salienti citati nei miei *Ricordi di vita vissuta*, e non saprei scegliere. Certo la notte del 15 aprile '45, al passaggio del fronte, fu letteralmente l'inferno.

13. *E quello più bello?*

Il ricordo più bello non solo della prigionia, ma di tutta la mia vita, è stato l'alba seguita a quella notte, l'alba del 15 aprile '45, in riva al *Bel Danubio blu*, quando vidi i Russi liberatori, l'alba della certezza della vita. Senza quell'alba, di conseguenza non ci sarebbe stata nessun'altra felicità.

14. *Quali idee politiche aveva maturato in quei tempi?*

Le mie idee politiche fin da quando ero studentello sono sempre state e sono tuttora quelle di libertà. Vivendo in un clima di oppressione fascista ero ovviamente antifascista e non sopportavo il servizio pre-militare, le divise, le camicie di un certo colore, le sopraffazioni, certe leggi sbagliate e deleterie, la guerra ideologica di aggressione che si stava preparando. Non avevo torto.

15. *Se avesse potuto fare qualcosa cosa avrebbe fatto per evitare situazioni gravi per lei e per altri a lei vicini?*

In prigionia si era solidali con i compagni di sventura: ci si confortava, ci si incoraggiava, si sperava insieme di tornare, non potendoci scambiare altro aiuto.

16. *Dall'Olocausto ad oggi cosa è cambiato?*

Dall'Olocausto ad oggi è senz'altro cambiata qualcosa: almeno sono cadute tutte le dittature, quale migliore, quale peggiore. Però ci siamo procurati una parvenza di democrazia, parvenza perché, sotto sotto, la nostra democrazia è una dittatura discreta, una dittatura in guanti gialli.

17. *Ritiene che si siano verificati altri olocausti o che potrebbero essercene in futuro?*

Non si sono verificati altri *Olocausti* veri e propri e penso che non se ne verificheranno più, nel senso di eliminazione di *etnie* diverse, contrastanti con la propria e ritenute presumibilmente e presuntuosamente inferiori.

18. *Come si ritrova e come vive in questa società che molto spesso opera discriminazioni nei confronti di alcuni soggetti dei quali farebbe volentieri a meno?*

Se devo essere sincero, in questa società che sembra avere inteso la libertà come *libertinaggio*, non mi ci trovo. Forse è inconsapevolezza o impulsività quella della nostra società che dà luogo spesso al verificarsi di episodi di violenza, di odio, di discriminazione razziale, religiosa, culturale. Condanno il mai sopito ideale di pochi nostalgici che hanno sempre tentato e ritentato di ripristinare un *ordine* sbagliato, criminale, tendente appunto alla sopraffazione di individui più deboli e meno dotati.

19. *Un messaggio ai giovani ed a coloro che hanno a cuore la libertà.*

Un messaggio? Siamo tutti figli dello stesso Dio, nati pertanto liberi e uguali: vogliamoci bene!

Hanno scritto di lui...

22.3.2001 - Dalla lettera degli alunni della classe 3^a H della Scuola Media Statale "S. Baldacchini" di Barletta:

"Il suo racconto ci ha colpito e suggestionato enormemente. Il monito "per non dimenticare" è giunto come una freccia rapida e pungente nei nostri animi e ha aperto in noi la ferita dell'atroce ricordo... la sua testimonianza, raccontata in maniera semplice ma così toccante, ci ha fatti "vivere" in prima persona un periodo della nostra storia molto tragico e problematico e quindi ci è servita come lezione di vita per renderci ragazzi migliori e cittadini responsabili in futuro e per evitare gli errori del passato."

P.S. dell'insegnante di classe prof.ssa Clara Stellatelli:

"Mi unisco alla mia classe per ringraziarla della sua testimonianza, ricca di umanità e valori, che è servita ai ragazzi e a me stessa molto di più di tante pagine di un libro di storia e che, sono sicura, rimarrà scolpita nella nostra mente."

18.4.2001 - Dalla lettera della sig.ra Ilda Berlanda di Bolzano, moglie del compagno di prigionia Ivo Berlanda:

"Grazie di cuore per il gentile pensiero (invio dell'opuscolo Ricordi di vita vissuta), Ivo sicuramente ne sarebbe stato molto contento anche perché lui non si era mai annotato nulla. A me è sempre dispiaciuto non poter ricostruire quel periodo della sua vita. Ora grazie a lei anche Gianni e Michela (i figli) faranno tesoro di questo racconto."

6.6.2001 - Lettera dell'arch. Riccardo Montenegro di Roma che riassume alcuni dei numerosi giudizi e riconoscimenti pervenuti da più parti:

Riccardo Montenegro
Roma

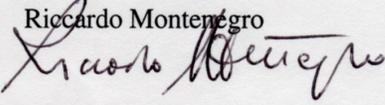
Egregio sig. Morra,

ho letto con grande interesse e commozione i suoi "Ricordi di vita vissuta...per non dimenticare" che ha avuto la cortesia di inviarmi e di cui La ringrazio.

Sembrano avvenimenti lontani che il mondo di oggi spesso dimentica e che è invece necessario ricordare e meditare perché quei tempi orrendi possono tornare e che, anzi, per molti popoli sono purtroppo una terribile realtà quotidiana.

Per questo è importante che Lei abbia voluto lasciare ai giovani una testimonianza personale che è sì di dolore ma anche di speranza e di vita: un racconto asciutto, privo di retorica con episodi descritti con grande forza e semplicità come quello, molto commovente, in cui Sua madre vuol mangiare il pane nero che fino ad allora aveva nutrito suo figlio.

Con l'auspicio che questi suoi ricordi abbiano una larga diffusione in particolar modo presso i giovani Voglia ricevere i più cordiali saluti da mia madre, che ha letto con grande interesse le Sue pagine, e da me

Riccardo Montenegro


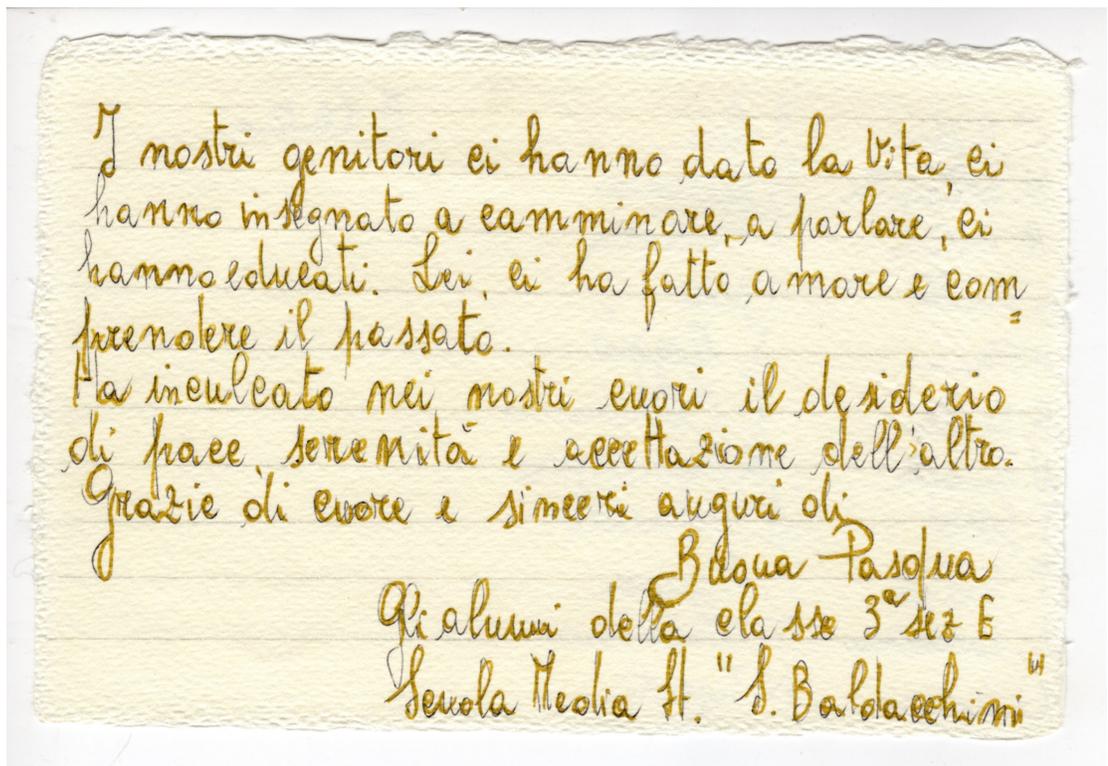
Roma, 6 giugno 2001

16.9.2001 - Dalla lettera dei sigg. Lina, Luciano e fam. Piunno di Montesilvano:

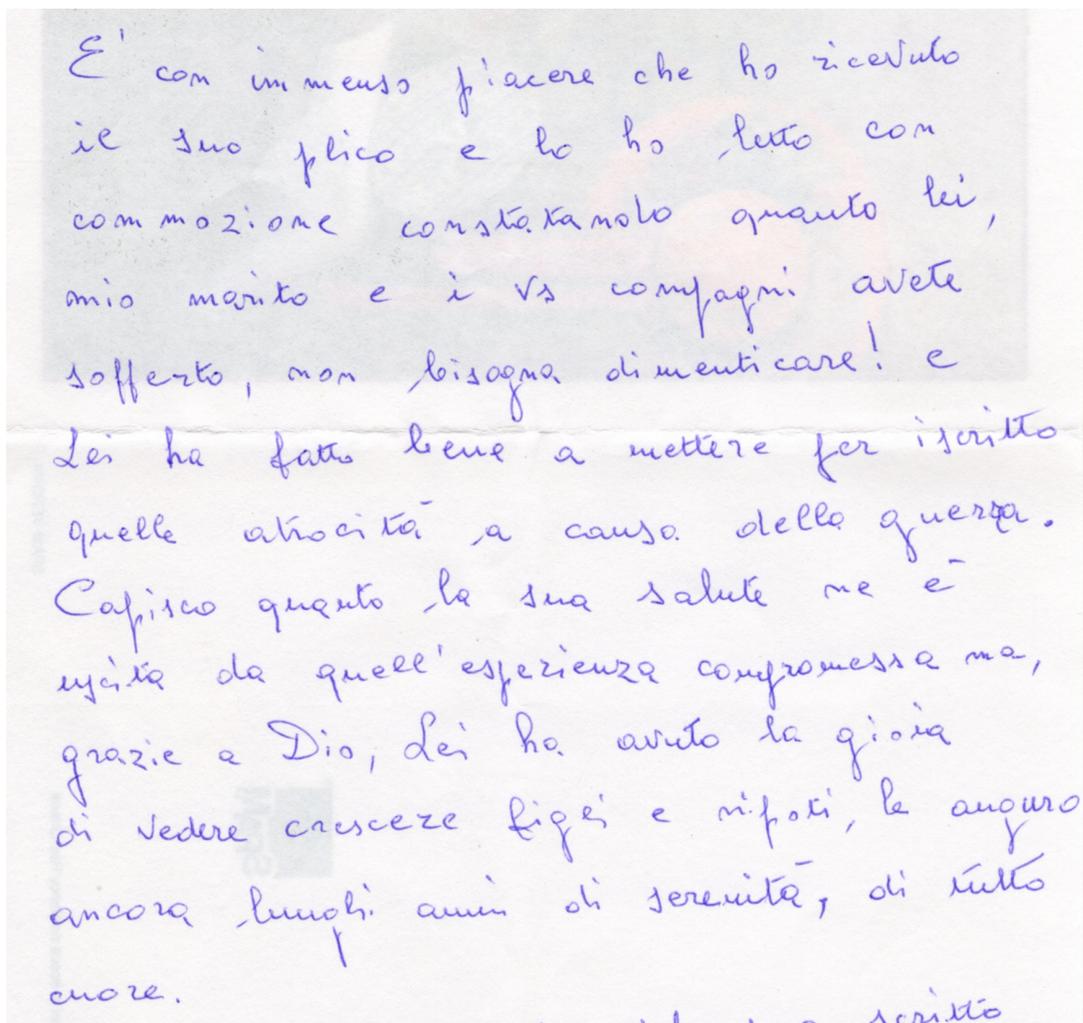
"... noi conosciamo, per grandi linee, la tragedia dell'ultimo conflitto mondiale ma non sapevamo che tu sei stato attore e, oggi, depositario di tanta parte di quei drammatici avvenimenti. Dopo la sua lettura, quanto mai interessante, anche noi, come quegli alunni di 3^a media possiamo dirti che ci "hai fatto piangere"... Il magnifico elogio della Dott.ssa Minervini dell'Ist. Prof. "N. Garrone" di Barletta mi sembra più che meritato configurandosi anche come un

giusto riconoscimento a quei sacrifici e sofferenze da te patiti nella lunga prigionia tedesca nonché al contributo storico postumo che hai fornito mediante la testimonianza di quei tragici avvenimenti. Sì, è vero, non sono solo personali "ricordi di vita vissuta" ma realtà patrimoniale di tutti, così come giustamente osservi nella risposta a quella Dottoressa. Sicché l'Archivio Storico della Sala Nord del Castello di Barletta si è arricchito di una pagina indelebile della Resistenza italiana alla follia di potere razzistico del regime nazista. La tua intenzione di integrare, con la narrazione di fatti e avvenimenti, la stesura di questo opuscolo non potrebbe che arricchire e far conoscere meglio la storia recente, fornendo un ulteriore e prezioso contributo alle generazioni future affinché non debbano e possano dimenticare, proprio perché si tratta di valori sovrani che la storia stessa non può smarrire... "

26.3.2002 - Cartoncino augurale dagli alunni della classe 3^a, sez. E della Scuola Media Statale "S. Baldacchini" di Barletta:



21.5.2002 - Stralcio dalla lettera della sig.ra Anna Maria Francioli di Casale Corte Cerro, moglie del compagno di prigionia Gino Mazzoleni:



È con immenso piacere che ho ricevuto il suo plico e lo ho letto con commozione constatando quanto lei, mio marito e i vs compagni avete sofferto, non bisogna dimenticare! e lei ha fatto bene a mettere per iscritto quelle atrocità a causa della guerra. Capisco quanto la sua salute ne è uscita da quell'esperienza compromessa ma, grazie a Dio, lei ha avuto la gioia di vedere crescere figli e nipoti, le auguro ancora lunghi anni di serenità, di tutto cuore.

12.6.2002 - Dalla lettera del sig. Mino Folegatti di Comacchio, figlio di Gaetano compagno di prigionia:

"... ho letto con molto interesse e commozione il Suo manoscritto "Ricordi di vita vissuta". ... è stato inevitabile per me andare, con una certa malinconia, indietro con gli anni e ricordare con quanta commozione e quasi incredulità, mia mamma, io e mio fratello più

piccolo ascoltavo mio padre, mentre ci parlava delle sue tristi vicissitudini passate durante la sua prigionia in Germania. Ci ha parlato del campo di concentramento, dei lavori forzati presso la fabbrica bellica di Karl Richter a Stolp vicino al Mar Baltico; ci parlava, ancora con terrore, delle cattiverie del capo "meister Saak", della fame patita, del freddo quasi polare, dei suoi dolori reumatici che gli si erano scatenati, ma che i nazisti non lo curavano, in quanto non gli credevano, quindi lo obbligavano a lavorare tra tante sofferenze... Mio padre tornò a casa a fine Ottobre 1945... quel giorno non lo dimenticherò mai più. Infatti quello per me fu un giorno di grande gioia, mitigato però da un velo di tristezza. Grande gioia per aver finalmente potuto riabbracciare mio padre, ma anche tristezza per non averlo subito riconosciuto e penso che ciò abbia un po' addolorato mio padre. Evidentemente il lungo periodo di prigionia, le sofferenze subite, lo avevano reso irriconoscibile ai miei occhi. Avevo allora dieci anni... La ringrazio per aver scritto questo interessante opuscolo "Ricordi di vita vissuta"... Le auguro ancora di vivere tanti anni in piena salute, affinché Lei possa continuare ad essere una delle memorie viventi di ciò che assolutamente non si deve dimenticare."

Natale 2003 - Dalla lettera della sig.ra Ilda Berlanda di Bolzano, moglie del compagno di prigionia Ivo Berlanda:

"... questa mia per ringraziare ancora del gradito e sempre commovente per me, diario di prigionia."

5.2.2004 - Dalla lettera della sig.ra Anna Maria Mazzoleni di Casale Corte Cerro, moglie di un compagno di prigionia:

"Con grande piacere ho ricevuto la sua lettera... Le faccio una confessione! Lei non sa quante volte mi rammarico di non aver

chiesto spiegazioni più dettagliate a Gino circa la prigionia! Forse cose che lui per pudore non mi ha mai detto. La sua biografia mi è cara, così mi sembra di conoscerla meglio..."

21.12.2004 - Dalla lettera della sig.ra Ilda Berlanda di Bolzano, moglie di un compagno di prigionia:

"Ho letto con commozione il suo fascicolo e mi mancano le parole per esprimere la gioia e riconoscenza per quanto fa per i giovani tanto bisognosi di Persone che sappiano parlare loro di vita vissuta con serenità, senza odio né rancore per nessuno, ma con tanta serenità come Lei sa fare. Complimenti vivissimi Maestro Mimì! Dio Le conceda ancora lunga vita per continuare la grandiosa opera intrapresa."

INDICE DEI NOMI

A

Alberobello17
Altamura.....40
Auschwitz.....13; 22; 32; 33

B

Badiali, Ettore.....15
Bari 11; 40
Barletta13; 17; 40
Bellotti
 compagno di prigionia.....14
Belzec.....32
Bergen-Belsen 31; 33
Berlanda, Gianni16
Berlanda, Ilda.....16; 17
Berlanda, Ivo14; 15; 16; 17; 23;
 25; 27; 30; 34; 35; 40; 42
Berlanda, Michela.....16
Berlino.....22; 38
Birkenau.....32
Bolzano..... 12; 15; 16
Boschini, Lionello 14; 15
Bratislava 37
Brennero12
Brzezinka.....vedi Birkenau
Buchenwald31
Buda.....38
Budapest.....37; 39

C

Camerino.....15

Campolongo16
Canosa di Puglia19
Capuano, Carmela 39
Casale Corte Cerro 15; 17
Caserta 23
Cassino 40
Castellana Grotte.....17
Cavalli
 Maggiore..... 11
Cavedoni
 comico12; 20
Chelmno 32
Comacchio15
Conte Ugolino 32
Cracovia.....13
Czestochowa.....13

D

Dachau31
Danzica 12; 14; 18
De Curtis, Antonio 37
Dinslaken.....26; 27
Dipalma
 compagno di prigionia16
Donadio
 compagno di prigionia16
Duisburg26; 27
Düsseldorf 26

E

Eichmann, Adolf 33

F

Faenza40
Filippo d'Assia.....32
Flossenbürg..... 31
Foggia40
Folegatti, Gaetano....14; 15; 17;
22
Folegatti, Mino 17
Folegatti, Tolmino.... 15; 17; 22
Francesco Giuseppe d'Asburgo
..... 36; 37
Frank, Anna..... 31
Freddi, Augusto 15

G

Gagliardi
famiglia di Matera40
Gagliardi, Vincenzino.....40
Ghiglianovic, Rinaldo.....20
Giovanni Paolo II.....32
Grasso, Francesco 13
Grasso-Tarantino, Maria..... 13
Gross-Rosen.....32

H

Hammerstein12; 13; 15; 19; 20;
21
Hitler, Adolf14; 20; 21; 22;
24; 25; 31

I

Izzo
compagno di prigionia..... 16

K

Kolbe, Massimiliano 32
Konstantin
compagno di prigionia16

L

Lagache, Abel.....16
Lanzendorf. 29; 30; 33; 35; 41;
42
Leningrado.....16; 23; 24
Levandowski, Katia.....23
Linz27; 29; 31
Louis
compagno di prigionia .. 16; 22
Lugli
Professore, Tenente..... 20

M

Mafalda di Savoia..... 31; 32
Majdanek..... 32
Maria Teresa d'Asburgo 36
Marmai, Aldo15; 17; 22
Marmai, Laura17
Matera 19; 40
Mattarello12
Mauthausen..... 27; 31
Mazzoleni, Anna Maria.....17
Mazzoleni, Gino ... 15; 17; 18; 22
Mazzoleni, Lamberto17
Mengele, Josef 33
Mennea, Pietro 34
Merhum..... 23; 25; 26
Mestre 11; 40
Milano 38

Minervino Murge..... 40
Monaco di Baviera 12; 31
Monowitz 32
Morra, Angela..... 16; 39
Morra, Leonardo 39; 40
Musto
 compagno di prigionia.... 14; 15

N

Neuengamme..... 32
Nina
 universitaria di Leningrado 23
Nocera, Vittorio 23; 25; 27;
 30; 34; 35; 40; 42
Norimberga..... 33
Novara..... 17

O

Ortisei..... 16
Oświęcim vedi Auschwitz

P

Pecoraro
 compagno di prigionia..... 16
Pest 38
Piccolo, Paolo..... 16; 24
Pignatelli, Nino 39
Pignatelli, Riccardo 29; 35
Pordenone..... 11; 23

R

Rab 37
Ravensbrück..... 32

Raymond 16
 compagno di prigionia ... 16; 22
Reecher, Gerda..... 23
Reggio Emilia 15
Rheinhausen..... 26
Richter, Karl..... 14; 23; 42
Roma..... 40

Romanov

 compagno di prigionia ... 16; 22

Rustia

 sottoufficiale marina 15

S

Saak
 meister (mastro) ... 18; 22; 23
Sachsenhausen 32
Salerno 37
San Pietroburgo..... 16
Sergio, Lucia..... 38; 39
Sissoieb, Sergei .16; 19; 22; 23
Sobibór 32
Stalingrado 24
Stauffenberg, Claus Schenk
 von..... 21
Stettino..... 22
Stolp..... 14; 15; 20; 22; 23; 28;
 41; 42

T

Tacconi, Nina..... 12
Tambuscio
 marinaro genovese 14
Tarvisio..... 40
Tel Aviv 33
Terezìn vedi Theresienstadt

Theresienstadt 31
Tolusso, Ausilio 11
Tornabene
 compagno di prigionia..... 15
Treblinka 20; 32
Trieste 15; 31; 39
Tuckivic
 compagno di prigionia..... 16

U

Udine 11; 40

V

Venanzoni, Gino 15
Verona 40
Vienna.. 29; 30; 35; 36; 37; 40;
 42
Vorallo 28

W

Wannsee 32
Wessel 24; 26
Wiesenthal, Simon 33

